



# PROVE DI VOLO

---

ARCHITETTURE  
PER LA CITTÀ MODERNA (1948-1968)

---

GIOVANNI DONADON

ORDINE DEGLI ARCHITETTI,  
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI  
DELLA PROVINCIA DI PORDENONE

PIAZZETTA ADO FURLAN, 2 33170 PORDENONE  
TEL +39 0434 26057 FAX +39 0434 245018  
WWW.PN.ARCHIWORLD.IT ARCHITETTIPORDENONE@ARCHIWORLD.IT  
OAPPC.PORDENONE@ARCHIWORLDPEC.IT

CON LA PARTECIPAZIONE DI \_\_\_\_\_



Provincia di Pordenone



Comune di Pordenone

CON LA COLLABORAZIONE DI \_\_\_\_\_



FONDAZIONE  
CRUP



ORDINE DEGLI INGEGNERI  
PROVINCIA DI PORDENONE

ZEMLJA  
associazione culturale

CON IL SOSTEGNO DI \_\_\_\_\_

**PALAZZETTI**  
IL CALORE CHE PIACE ALLA NATURA

ANCE | PORDENONE



**del mistro giacobbe s.p.a.**  
Manago (PN)

IMPRESA  
**POLESE**  
SACILE

CATALOGO A CURA DI:  
ANNALISA AVON  
PAOLO TOMASELLA

SAGGI DI:  
ANNALISA AVON  
MORENO BACCICHET  
GIUSEPPE CARNIELLO  
LUKA SKANSI  
PAOLO TOMASELLA

COORDINAMENTO:  
MARGHERITA BORTOLUS  
IVO BOSCARIOL  
SARA COSARINI  
VITTORIO PIERINI

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA:  
ORDINE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI,  
PAESAGGISTI E CONSERVATORI DI PORDENONE  
FIORELLA BASSO E FRANCA FRANCHI

PROGETTO GRAFICO  
E DIREZIONE ARTISTICA:  
REPRESENTA S.N.C., PORDENONE

ALLESTIMENTO A CURA DI:  
IVO BOSCARIOL  
FRANCESCO DONATO  
GUIDO LUTMAN

REALIZZAZIONE ALLESTIMENTI:  
ENRICO DI CAPRIO ALLESTIMENTI

CATALOGAZIONE MATERIALE:  
ELISABETTA LOT  
ANNA POSTIGLIONE  
FRANCESCA VERARDO

UFFICIO STAMPA:  
ORDINE DEGLI ARCHITETTI,  
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI  
E CONSERVATORI DI PORDENONE

ASSICURAZIONE OPERE:  
UNIPOL

VIDEO:  
VIDEE S.P.A., PORDENONE

RINGRAZIAMENTI:  
PROVINCIA DI PORDENONE  
COMUNE DI PORDENONE  
ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PORDENONE  
MIRCO BORTOLIN E ENZO PAGURA  
SETTORE EDILIZIA PRIVATA  
DEL COMUNE DI PORDENONE  
MANUELA QUERINUZ E CINZIA POSOCCO

GIOVANNI DONADON  
FAMIGLIA GRANDI - DONADON  
GIANFRANCO DONADON  
EGISTO MAURO  
MASSIMO DEL MISTRO  
ENRICO FORESTO  
FAMIGLIA PRESOTTO

**G** giavedoni editore

GIAVEDONI EDITORE 2013  
VIA MAZZINI, 64 - 33170 PORDENONE  
TEL. +39 (0)434 27744 - INFO@GA-B.COM - WWW.GA-B.COM  
ISBN: 978-88-90414978

© GLI AUTORI PER I LORO TESTI  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.  
L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

appe pordenone



ordine  
degli  
architetti  
pianificatori  
paesaggisti e  
conservatori  
della provincia di  
pordenone

# PROVE DI VOLO

COSTRUIRE LA CITTÀ.  
PORDENONE DAL SECONDO DOPOGUERRA  
ALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA:  
PIANI, VARIANTI E STRATEGIE.  
ANNALISA AVON

P. 15

CITTÀ E ARCHITETTURA A PORDENONE  
TRA IL 1933 E IL 1953  
MORENO BACCICHET

P. 39

GIOVANNI DONADON  
E LA "PALAZZINA" ITALIANA  
LUKA SKANSI

P. 67

GIOVANNI DONADON: PROVE DI VOLO  
PER UNA NUOVA ARCHITETTURA  
PAOLO TOMASELLA

P. 81

GIOVANNI DONADON: LA TECNICA  
GIUSEPPE CARNIELLO

P.105

REGESTO  
LE OPERE IN MOSTRA

P.115

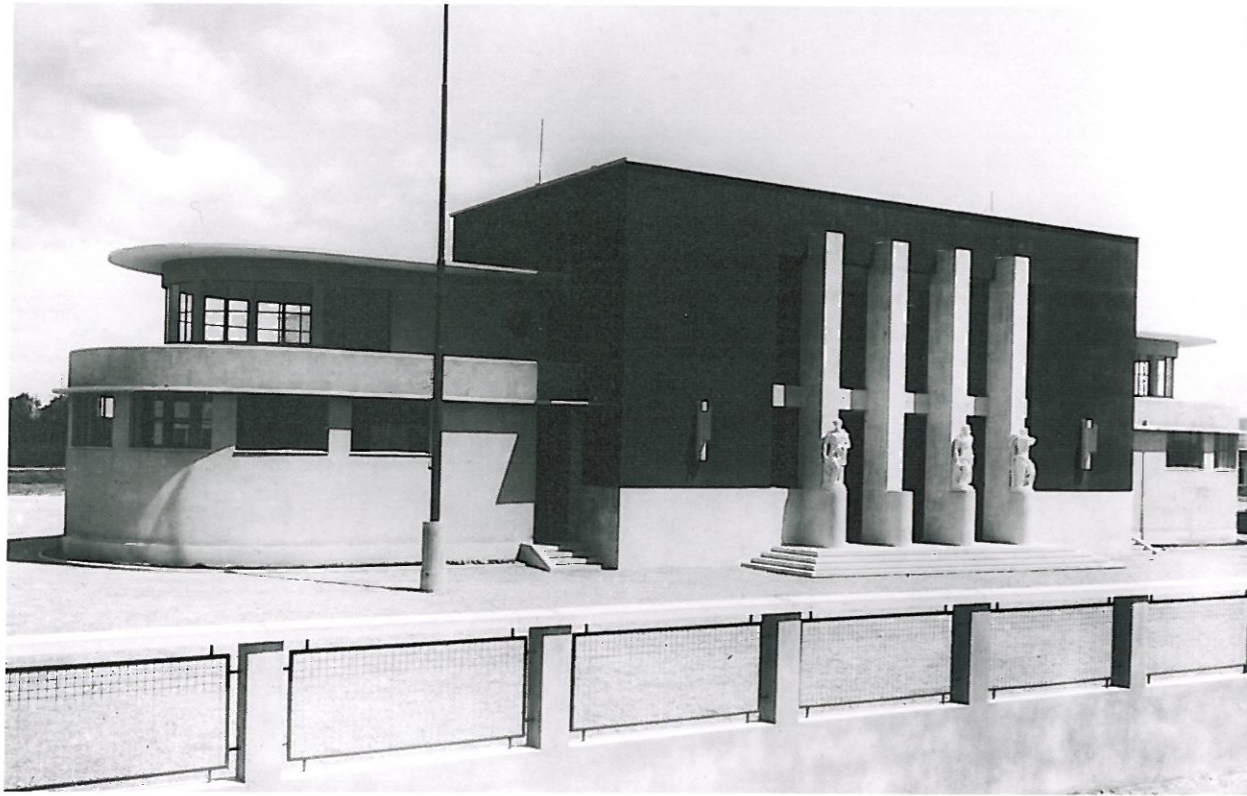


# CITTÀ E ARCHITETTURA A PORDENONE TRA IL 1933 E IL 1953

MORENO BACCICHET

## IL PROGETTO DI UNA CITTÀ SOCIALE ATTRAVERSO IL NUOVO DISEGNO DELLO SPAZIO PUBBLICO

Gli anni Trenta a Pordenone segnarono una profonda discontinuità con il periodo precedente per il significato che il regime fece assumere allo spazio e ai servizi pubblici. Se negli anni Venti il benessere che aveva investito la città aveva fatto disperdere nella prima periferia del centro storico una serie consistente di abitazioni signorili che si rifacevano al tema della villa suburbana, con l'avvento della crisi degli anni Trenta il potere disegnò in modo monumentale il senso di una socialità assistita dallo stato<sup>1</sup>. La propaganda di regime passava anche attraverso la dimostrazione che il partito era in grado di sollevare le condizioni delle popolazioni più povere segnando il paesaggio urbano di servizi, anche alternativi a quelli costruiti dai liberali o peggio dal cooperativismo di impronta cattolica e socialista<sup>2</sup>. Non è un caso che a promuovere il primo piano regolatore della città sia stato, già nel 1933, un convinto fascista movimentista come Nello Marsure. Nuove strade e nuovi servizi avrebbero costruito a fianco della vecchia città un nucleo urbano moderno e chiaramente riconoscibile nell'ideologia attraverso una serie di opere. La nuova piazza co-



Cesare Scoccimarro, la Casa del Balilla su via Molinari, 1933.  
Archivio Storico Comune di Pordenone.

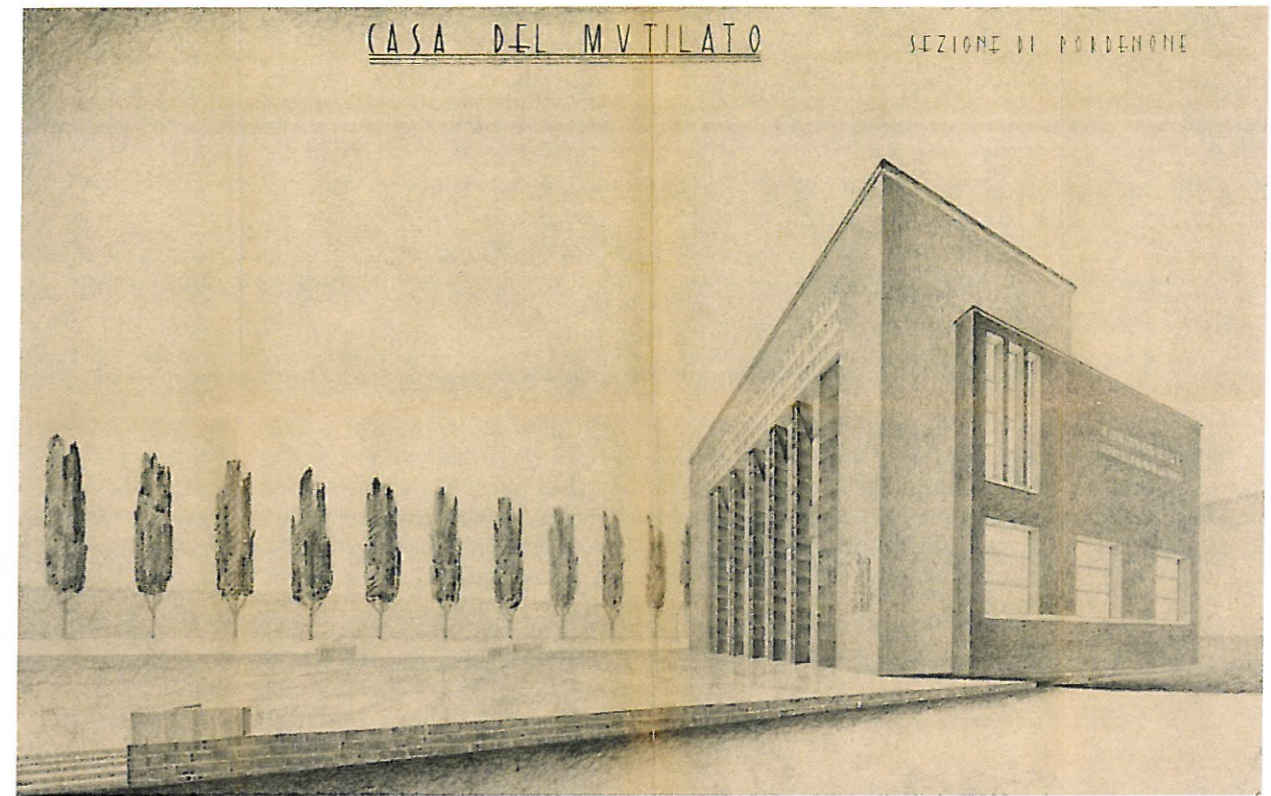
struita sulla 'traversa interna' avrebbe ospitato nuovi servizi come il centro scolastico. Poco distante, lungo via Molinari, si ergeva la Casa del Balilla, proprio di fronte all'ingresso di quella che sarebbe stata la nuova scuola nel 1939 si decise di costruire la Casa del Fascio e la sistemazione del piazzale delle manifestazioni per il sabato fascista impegnerà Pietro Zanini fino al 1940. Nel 1934 si decise di costruire in piazza XX settembre la sede dei Mutilati di Guerra con forme monumentali, ma moderne. Il Partito Nazionale Fascista aveva organizzato nella città centri di servizi alternativi a quelli offerti dalle amministrazioni comunali e provinciali. Funzioni assistenziali che non a caso in termini di 'disegno' coinvolsero professionisti forestieri e dichiaratamente riconducibili al movimento moderno. La città voleva mostrare un livello culturale

delle opere pubbliche che la ponesse all'avanguardia anche rispetto al registro formalmente tradizionalista espresso dall'architettura borghese della periferia.

Le strade e i piazzali erano poi i luoghi del rito fascista, i punti di raduno e quelli di transito, di una riconquista dello spazio fisico da parte della società laica. Le processioni dei mutilati e quelle delle organizzazioni di regime si contrapponevano a quelle tradizionali organizzate dalla chiesa cattolica. Mano a mano che la città aveva smesso di ampliarsi, a causa della crisi, gli elementi della vecchia e nuova centralità venivano riscoperti e rifondati nel senso. La Casa del Fascio e quella del Balilla compivano quotidiane iniziative di assistenza cercando di togliere questo primato alle più consolidate associazioni cattoliche o a quelle della sinistra. Più la crisi economica si acuire e più diventava

<sup>1</sup> MORENO BACCICHET, *Urbanistica e architettura a Pordenone nel Novecento: La città senza regole nel periodo della ripresa post bellica (1919-1929)*, «La loggia», 15 (2011), 15-49.

<sup>2</sup> Per un inquadramento generale sullo sviluppo della città rimando ad ANNALISA AVON, *L'urbanistica e l'architettura, in Pordenone, una città*, a cura di PAOLO GOI, Pordenone 2010, 251-287, dotato di ricca e aggiornata bibliografia alla quale fare riferimento.



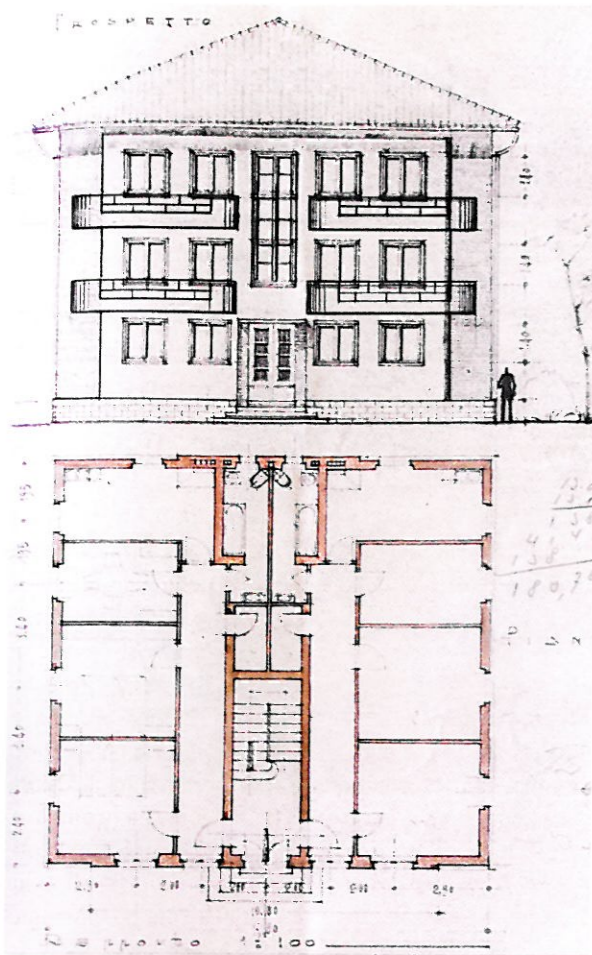
Cesare Scoccimarro, la Casa del Mutilato su piazza XX Settembre, 1934.  
Archivio Storico Comune di Pordenone.

importante per i fascisti affermare che il partito era il promotore del nuovo ordine urbano e delle pratiche d'uso della città. La guerra si approssimava mano a mano che le condizioni economiche si stavano sempre più deteriorando. Le costruzioni di case erano sempre più rare e l'erezione di pochi edifici plurifamiliari era quasi sempre il frutto dell'azione di qualche imprenditore impegnato a fidelizzare i propri dipendenti<sup>3</sup>. Le architetture promosse dal regime e le case per gli operai furono il motore economico per la sopravvivenza delle imprese edili che all'inizio degli anni Trenta avevano dominato il mercato cittadino. I tipi edilizi delle residenze plurifamiliari di carattere popolare seguivano schemi ripetitivi che ritroveremo anche dopo la guerra. Cesare Miani, realizzerà il suo solo progetto pordenonese proprio per costruire le case per i dipen-

denti delle officine meccaniche Bertoja<sup>4</sup>. Nel 1939 fu presentato il progetto per costruire a fianco delle officine una palazzina di sei appartamenti che era il terzo fabbricato di una serie costruita in via Nuova. Era intenzione della Bertoja costruire delle case popolari e «la costruzione del primo fabbricato verrebbe subito iniziata o, per meglio dire, appena l'attuale situazione politica internazionale sia chiarita». L'incertezza del periodo frenava la costruzione del terzo fabbricato, ma condizionava anche la sua definizione edilizia costringendo il progettista all'uso di materiali e tecniche tradizionali: «La cinta anziché in ferro sarà in cemento, uguale a quella che verrà posta in opera dalla ditta Bertoja, questo in seguito alle disposizioni che vietano la costruzione di cinte in ferro». Ormai il metallo era appannaggio dello Stato che si stava armando. Nei

<sup>3</sup> Esperienze simili erano state anticipate dall'amministrazione del colonificio. Vedi MORENO BACCICHET, *Da villaggio agricolo a periferia urbana. La storia insediativa di Torre di Pordenone*, in *La Storia Le Storie. Centenario della Casa del Popolo di Torre 1911-2011*, Osoppo 2011, 1-32.

<sup>4</sup> Archivio Storico del Comune di Pordenone (da qui ASCPn), b. 02.1137, 1940, Case operaie per la Fabbrica Rimorchi Bertoja.



Le case operaie di via Montello progettate da Cesare Miani per la Bertoja nel 1939-1940. Archivio Storico Comune di Pordenone.

pochi progetti attivati nell'età della guerra la consegna di riservare cemento e acciaio per gli scopi bellici farà scomparire le tecniche più moderne utilizzate nel linguaggio architettonico degli anni Trenta. I solai torneranno ad essere costruiti con le travature in legno e controsoffitti incannucciati<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Il Ministero dei Lavori Pubblici il 10 giugno 1940 «ha confermato la proibizione dell'impiego del cemento armato nelle costruzioni private, anche quando gli interessati dispongano del materiale necessario». Ivi, fasc. Lavori pubblici, lettera del Ministero Lavori Pubblici del 12 giugno 1940.

<sup>6</sup> Alpago Novello nel 1924 era stato uno dei fondatori del Club degli Urbanisti e della milanese Associazione fra i cultori di Architettura. Sarà componente del direttorio della Triennale del 1930 alla quale si affacceranno i nuovi architetti e industriali friulani. Vedi: CARLO SOMEDA DE MARCO, *Orientamenti nuovi. I friulani a Monza*, «Sot la Nape», VII, 39 (1930), 135-142.

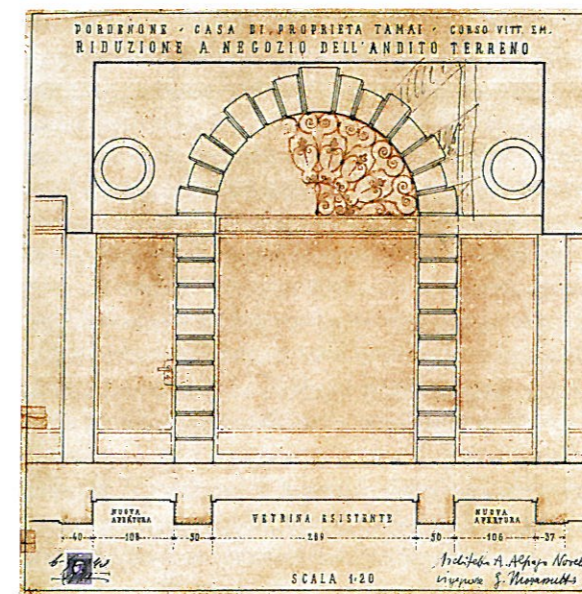
Pochi erano gli architetti attivi in questo periodo in città e l'arrivo di personalità estranee all'ambiente provinciale come quella di Alberto Alpago Novello, impegnato per i Morassutti nel recupero delle vetrine di palazzo Tinti in Contrada maggiore, si rivelano come dei casi estemporanei e difficili da ricostruire nei rapporti con la committenza<sup>6</sup>. Per contro, anche in questo piccolo intervento in centro storico si può riscontrare una spiccata attenzione da parte dell'amministrazione cittadina e dei funzionari della Soprintendenza ai monumenti per il tema della trasformazione del nucleo antico della città. Il tema della modernizzazione dei negozi veniva tenuto in grande considerazione dalla direzione triestina del ministero e nel 1940 il progetto di Pietro Zanini per l'ex casa Linzier, all'inizio di corso Vittorio Emanuele, fu oggetto di volente critiche per il risultato finale, tanto che l'architetto udinese fu costretto a giustificare il suo operato: «il contrasto con lo zoccolo della casa è oggi più evidente a causa della forte tinta ottenuta con la lucidatura dei marmi. Fra qualche mese il sole e la pioggia penseranno a sbiadire tale tinta che potrà più felicemente armonizzarsi con quella soprastante». Un simile progetto che esaltava il basamento in marmo con l'insegna in metallo, fu proposto pochi mesi dopo, sempre da Zanini, in occasione del restauro del bar-pasticceria Onofri che si trovava tra corso Vittorio Emanuele e piazza Cavour<sup>7</sup>. In centro storico l'armonizzazione era d'obbligo, così come la mimesi<sup>8</sup>.

Durante la guerra si diede corso a pochissimi lavori pubblici o privati. Zanini completò il piazzale della Casa del Fascio<sup>9</sup> rispettando le norme che all'epoca costringevano tutti a rinunciare all'uso di materiali come l'acciaio e il cemento destinati unicamente all'esercito. Le opere pubbliche con l'approssimarsi della guerra scemarono e qui vale solo la pena di ricordare il progetto affidato a Pietro Zanini di ristrutturare completamente il padiglione elioterapico di via Molinari per trasformarlo in un edificio scolastico<sup>10</sup>.

La contrazione del mercato impedì la realizzazione

<sup>7</sup> L'autorizzazione era stata data con la prescrizione che «tutte le strutture interne ed esterne della parte da sistemare dovranno essere formate con materiali pregiati in modo da intonarsi all'importanza della località centralissima». ASCPn, b. 02.1137, 1940, fasc. Giacomo Cossarini.

<sup>8</sup> Gli ingegneri Napoleone Aprilis e Angelo Puiatti che avevano lo studio insieme presentarono un progetto per rialzare i sottotetto dei fabbricati di Guglielmo Cevolin adiacenti al Vendramini cercando di rendere poco evidente l'addizione. Su una parte dei fabbricati da sopraelevare si sarebbe espanso il dormitorio dell'Istituto Vendramini. Ivi, fasc. Guglielmo Cevolin.



Progetto di recupero e ampliamento delle vetrine del negozio Morassutti (ex palazzo Tinti) a firma dell'architetto Alberto Alpago Novello, 1940. Archivio Storico Comune di Pordenone.

delle altre opere previste e lungo la nuova traversa interna, appena costruita, fu edificata solo l'officina della Fiat della Del Negro progettata da Provino Valle e priva di qualsiasi segno di modernità. L'edificio era organizzato come una grande corte sulla quale si affacciavano i diversi servizi della Del Negro, ma il fronte urbano proponeva un prospetto semplice e anonimo, per nulla in linea con il prospiciente fianco della Casa del Fascio<sup>11</sup>.

Pietro Zanini in quel periodo era presente a Pordenone per la sua attività di insegnamento e direzione presso l'Istituto Professionale ed è grazie a questa frequentazione che nel dopoguerra avrà modo di diventare il professionista di riferimento per le principali famiglie pordenonesi<sup>12</sup>. Valle invece non aveva entrate nella cittadina del Noncello e le sue opere saranno giustificate da una clientela di forestieri interessati ad iniziative imprenditoriali, come quella del birrificio Moretti interessato alla costruzione di un capannone per il deposito della birra e la fabbrica di acqua gasata e ghiaccio<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Per cogliere la dimensione della produzione artistica dell'architetto udinese rimando a *Pietro Zanini. Architettura del Novecento in Friuli*, a cura di ISABELLA REALE, Udine, 1987.

<sup>10</sup> ASCPn, b. 07.09.62, fasc. Riatto coperto padiglioni scolastici Casermette.

## LA CITTÀ IN ROVINA

Le previsioni più nefaste, che già a partire dal 1936 mettevano in guardia dalla possibilità di incursioni aeree, si concretizzarono durante le fasi finali del conflitto mondiale<sup>14</sup>.

La preparazione della città ai bombardamenti iniziò a prendere forma verso il 1942 quando, dopo la costituzione di un organismo provinciale e di commissioni locali, si iniziò a predisporre un piano di interventi ambizioso quanto disatteso. Il piano prevedeva la costruzione di ventidue rifugi antiaerei costituiti da un tubo in calcestruzzo «che senza avere la pretesa di poter resistere ai colpi delle grosse bombe, possono costituire una buona difesa contro le minori, contro gli spezzoni, nonché contro le schegge e i materiali lanciati dagli scoppi»<sup>15</sup>. Ogni rifugio sarebbe stato composto da due tubi seminterrati della lunghezza di 12 metri collegati tra loro dalle latrine. Nel piazzale delle scuole elementari si prevedeva di costruire ben sei, mentre gli altri erano sparsi nella città. Una fredda lettera del ministro dell'interno Renato Ricci bloccò la realizzazione del piano di difesa antiarea sollevando la «necessità di provvedere con preferenza a favore di zone molto più esposte alle offese aeree nemiche». La necessità di una qualche forma di protezione aerea divenne immediatamente evidente dopo il trauma subito dalla città con il primo bombardamento che provocò ventuno morti e un numero imprecisato di feriti. Pordenone correva il rischio di essere bombardata perché aveva un importante scalo ferroviario, un numero consistente di caserme e il campo di aviazione in Comina. Non c'era una parte della città che fosse sicura. Nemmeno la predisposizione di un puntuale piano di interventi era poi rassicurante. Oltre ai mezzi comunali e dei pompieri la protezione antiarea civile poteva contare su sessanta volontari e circa duecentocinquanta operai precettati delle imprese Corazza, De Franceschi, Raffin e Pavan. Dopo ogni bombardamento spettava a queste squadre il compito di ripristinare la transitabilità delle strade e mettere in sicurezza gli edifici lesionati. L'amministrazione comunale non era riuscita a costruire per tempo rifugi moderni per cui si cercò compensare il ritardo attrezzando alcuni locali esistenti e capienti, anche se di dubbia resistenza alle bombe. In pochi mesi furono attrezzati per ricevere centinaia di persone i piani interrati delle scuole comunali, dell'albergo Moderno, del Collegio Don Bosco, delle case Salice e Gasparinetti in via Mazzini, dell'albergo Centrale e di palazzo Cossetti in piazza XX Settembre, l'in-

terrato della casa del cotonificio e di casa Bresin a Torre, l'interrato di casa Pavan in via della Motta e casa Trentin in via Capuccini, mentre altri cento posti furono previsti nell'interrato dell'asilo di Rorai Grande. Il comune predispose un piano per la costruzione di ulteriori rifugi antiaerei che prevedeva di adattare le strutture a volta già presenti in città come il ponte della Pescheria, dove poi sorgerà la palazzina della Telve, il sottopasso della Bossina, il ponte di accesso alle carceri, il ponte Secco e il ponte Eden su via Grigoletti, la vecchia ghiacciaia e il ponte di via Mazzini. Si sapeva bene che se centrati da bombe questi ripari improvvisati sarebbero crollati, ma attrezzati con difese paraschegge potevano essere comunque di una qualche utilità<sup>16</sup>.

I bombardamenti più pesanti furono quelli che il 6 luglio del 1944 colpirono le caserme in Comina. Il 22 settembre molte bombe piovvero su via Montello, mentre il 10 dicembre, a seguito dello scoppio di un treno carico di esplosivo gli edifici vicini alla stazione furono investiti da un'enorme onda d'urto capace di rompere i vetri delle finestre e squassare i tetti del centro storico. Il 27 dicembre del 1944 una importante incursione aerea fece piovere bombe anche su via Stadio, via Capuccini, via Candiani, via Gorizia, via Selvatico e via Oberdan. Il giorno dopo una seconda incursione aerea aumentò ancora di più i danni investendo anche parte del centro storico, colpendo corso Vittorio Emanuele e le vie Santa Caterina, Bertossi, Candiani, Selvatico, Mazzini, Fontanazze, Calderari, San Rocco, Dogana, Ospedale vecchio e viale Cossetti. La linea dei binari fu colpita anche nei tratti esterni alla stazione. Durante l'incursione alleata del 30 gennaio del 1945 un gran numero di bombe finirono per colpire via Udine, mentre durante quella del 4 febbraio l'intervento degli aerei si concentrò su via Nuova di Corva. Il 4 marzo caddero bombe ancora una volta su via Nuova di Corva, via San Giuliano,

via Cimitero vecchio e via Villanova. Il 23 marzo le bombe piovvero su via Santa Caterina, via Bertossi, via Carducci, via Trieste e viale Cossetti provocando la distruzione di molti edifici. L'8 aprile del 1945 un'altra importante incursione porterà distruzione attorno alla stazione e allo scalo merci, mentre il 27 e 28 aprile le bombe raggiungeranno anche il centro storico di piazza San Marco provocando delle perdite irreparabili.

Ad ogni uscita dai rifugi la popolazione che non aveva abbandonato la città scopriva un volto di Pordenone sempre più sfregiato. Mano a mano che le forze della protezione antiaerea affinavano le tecniche di prevenzione e di intervento, crescevano i cumoli delle macerie e il senso di sconforto<sup>17</sup>. Il primo censimento dei danni alla fine della guerra fu drammatico. L'amministrazione contava che ben centotto fabbricati erano stati completamente distrutti, mentre centoventinove risultavano gravemente danneggiati. Quattrocento dieci edifici avevano subito danni non strutturali e potevano essere restaurati con una discreta facilità. Complessivamente le famiglie dei senzatetto erano duecentosessantuno, quindi bisognava trovare il modo per alloggiare circa un migliaio di persone considerando il fatto che il venti per cento del patrimonio edilizio era stato lesionato<sup>18</sup>.

Per gestire lo stato delle abitazioni e il reperimento degli alloggi fu istituita una commissione coordinata da Vincenzo Bosari. Tra il 25 settembre e il 16 ottobre del 1946 riuscirono ad ospitare ventisette famiglie, ma ne rimanevano ancora da alloggiare circa duecento<sup>19</sup>.

Anche le palazzine costruite durante la guerra su via Montereale per gli ufficiali dell'esercito furono requisite e occupate da sfollati e il Ministero della Difesa, che cercava di recuperare le caserme pordenonesi, non mancò di richiederne la restituzione. L'emergenza poteva essere risolta solo con una decisa azione di restauro e di ricostruzione. Per seguire questo pro-

cesso che fu davvero velocissimo fu istituito un ente morale, chiamato Consorzio per la ricostruzione edile dei fabbricati danneggiati da azioni di guerra, con il compito di raccogliere dieci milioni di lire da poter immediatamente investire nei restauri. Il danaro raccolto sarebbe stato prestato ai proprietari per intervenire con celerità nei ripristini e poi sarebbe stato restituito al consorzio nel momento in cui fossero stati erogati i risarcimenti da parte dello Stato. Questo volano permetteva di iniziare presto i restauri e di fare pressione su imprese e organi dello stato per accelerare i rimborsi e rallentare i saldi sui lavori eseguiti. Questo aiuto sarebbe stato attribuito solo alle famiglie che avevano problemi economici tali da dover accedere a forme di credito<sup>20</sup>. L'8 marzo del 1947 quando il Consorzio si riunì si comprese che i principali politici e imprenditori pordenonesi si erano uniti per creare questo servizio per la ricostruzione<sup>21</sup>. Per le famiglie più povere, per le quali era impossibile accedere al credito, il comune predispose un servizio di ricostruzione accollandosi le spese di progetto e restauro degli immobili. L'ingegnere Mario Sist venne incaricato di periziare trentaquattro case lesionate e abitate da indigenti per le quali il comune si impegnò a spendere 15.521.989 lire in restauri<sup>22</sup>.

## LA CITTÀ E LA RICOSTRUZIONE

Se nel dopoguerra Pietro Zanini fu l'interprete delle richieste della borghesia pordenonese, un discorso completamente diverso va fatto, invece, per l'arrivo in città di Guido Bonzio<sup>23</sup>, un architetto di Venezia, collaboratore di Duilio Torres e insegnante presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Bonzio nel 1946 aprì lo studio al numero uno di corso Garibaldi e iniziò a proporre architetture molto aggiornate

per risolvere i problemi di una clientela eterogenea, alle prese con la ricostruzione. Bonzio mise mano al restauro dell'Istituto Vendramini per le parti non demolite dal bombardamento, ma la sua presenza pordenonese va ricondotta soprattutto a due piccole opere poi eseguite in modo difforme dal progetto. Il primo edificio fu progettato per Arturo Venier, di Tiezzo, su viale Martelli e si trattava della realizzazione di un grande e moderno alloggio in ampliamento a una piccola abitazione esistente. La preesistenza non fu praticamente toccata mentre la nuova addizione fu giocata con continui effetti di svuotamento (i fori del garage), aggetti, e terrazzi grandi e vivibili, coperti e scoperti. Nella pianta l'alloggio mostra importanti innovazioni distributive, con la zona giorno passante da viale Martelli al grande giardino pensile<sup>24</sup>.

Nel secondo progetto per Giobatta Spadotto il tema dell'ampliamento verrà coniugato in modo diverso, ampliando l'edificio verso la strada con forme morbide e curvilinee. Da via Molinari si sarebbe entrati nella grande zona giorno attraversando prima un piccolo portico e poi un trasparente ingresso sulla cucina e sulla zona giorno. Al primo piano la vasta camera da letto del proprietario avrebbe usufruito della terrazza. Nella bella prospettiva disegnata dall'architetto lo sporto fu risolto con la pensilina autoportante in modo da avvicinare di più le forme di questa architettura a quelle delle sinuose macchine sportive che Bonzio proponeva nei suoi disegni<sup>25</sup>.

L'anno seguente Bonzio metterà mano al progetto per ristrutturare l'ex Teatro Sociale di corso Vittorio Emanuele in un moderno cinema<sup>26</sup>. La città rispondeva alla crisi della guerra con un desiderio diffuso di divertimenti popolari, ma questa iniziativa non ebbe seguito. Tra le ultime esperienze documentate della presenza di Bonzio in città c'è il semplice ampliamento di villa Della Torre progettata e costruita da Cesare Scoccimarro nel 1925 su via Ferriera e nel

<sup>11</sup> Idem, b. 02.1154, 1941, fasc. Sede dalla S.A. Del Negro. Nel 1944 fu presentato il progetto per un piccolo ampliamento. Idem, b. 02.1210, 1944.

<sup>12</sup> In quegli anni Pietro Zanini avrà modo di presentare solo un piccolo chiosco in Contrada Maggiore per le Messaggerie Venete che divenne la prima edicola di Pordenone. Idem, b. 02.1193, 1942, fasc. Messaggerie Venete.

<sup>13</sup> ASCPn, b. 02.1290, 1948, fasc. Luigi Moretti. L'edificio si sarebbe appoggiato alla secondaria via del Molino lasciando spazio su via Martelli per la «successiva costruzione d'un fabbricato a porticato con negozi ed abitazioni».

<sup>14</sup> Vedi il Regio decreto n. 2121 del 24 settembre del 1936 che imponeva «agli enti o privati che costruiscono fabbricati destinati ad abitazione civile o popolare di provvedere, a proprie spese, per l'adattamento a ricovero antiaereo di parte del sotterraneo o del seminterrato o, in mancanza, del pianterreno».

<sup>15</sup> ASCPn, b. 07.08.52, 1943-46, Relazione Ivi.

<sup>16</sup> Ivi. L'improvvisata formazione di rifugi antiaerei nei piani interrati e sotto i ponti è ben documentata da decine di richieste e relazioni. Idem, b. 07.08.71.

<sup>17</sup> Il Commissario Prefettizio doveva ad ogni bombardamento reu-  
sire nuovi alloggi obbligando le famiglie che avevano case ampie ad ospitare in alcune stanze chi uscendo dal rifugio aveva trovato la casa distrutta o pericolante. Ivi.

<sup>18</sup> Idem, b. 07.08.68, fasc. Varie, firmata dal sindaco il 24 aprile 1946.

<sup>19</sup> Idem, b. 07.08.67, fasc. Case sinistrate.

<sup>20</sup> Idem, b. 07.08.68, fasc. Varie.

<sup>21</sup> Le riunioni del comitato sono registrate in uno speciale verbale. Idem, fasc. Verbali Riunioni.

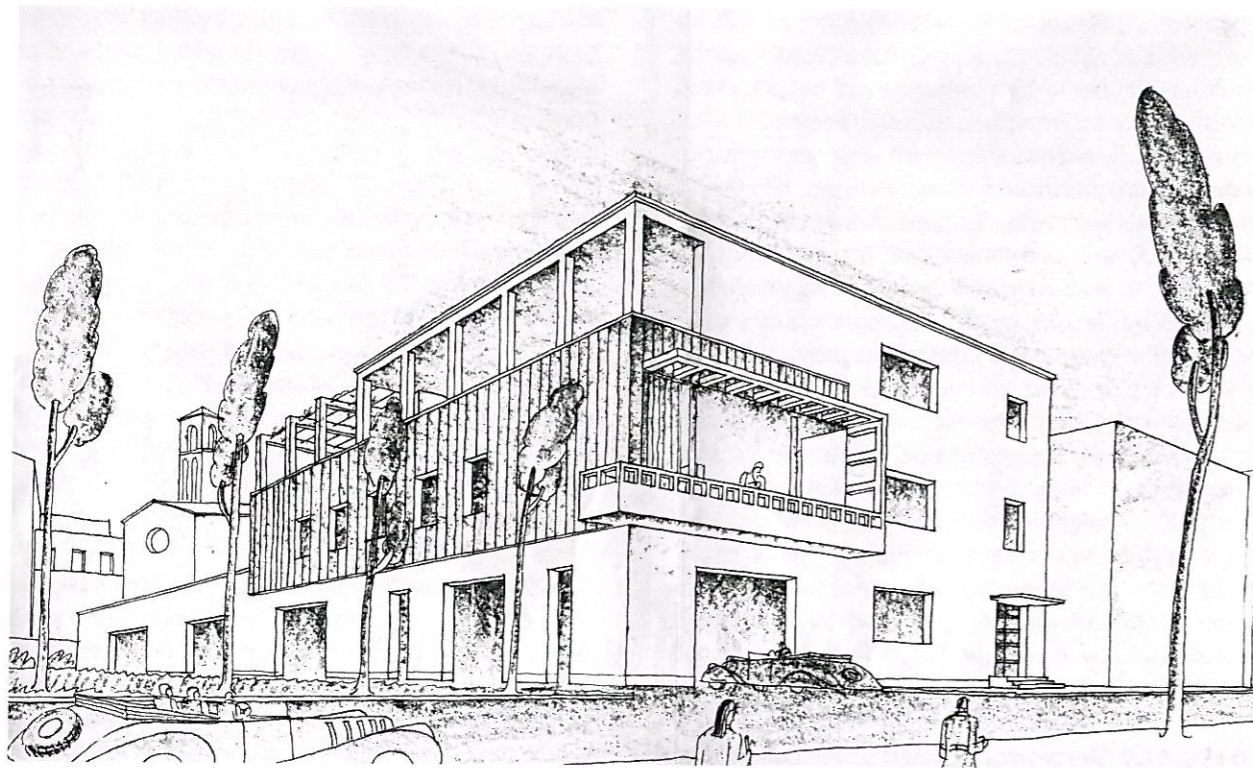
<sup>22</sup> Parallelamente l'ingegnere proponeva edifici plurifamiliari per l'investimento delle principali famiglie borghesi, come nel caso della palazzina progettata per Matilde Salice in via Damiani: «è vivo desiderio iniziare i lavori quanto prima perché senza alloggio di proprietà e nell'intesa di dare un sollecito e fattivo contributo al problema degli alloggi e della disoccupazione locale». Idem, b. 02.1326, 1950, fasc. Matilde Salice.

<sup>23</sup> Bonzio per molti anni aveva lavorato nello studio di Duilio Torres a Venezia. Con lo stesso aveva partecipato al concorso per il Palazzo Littorio di Roma nel 1934. Figura schiva nel panorama dello IUAV di quegli anni è stato completamente trascurato dalla critica.

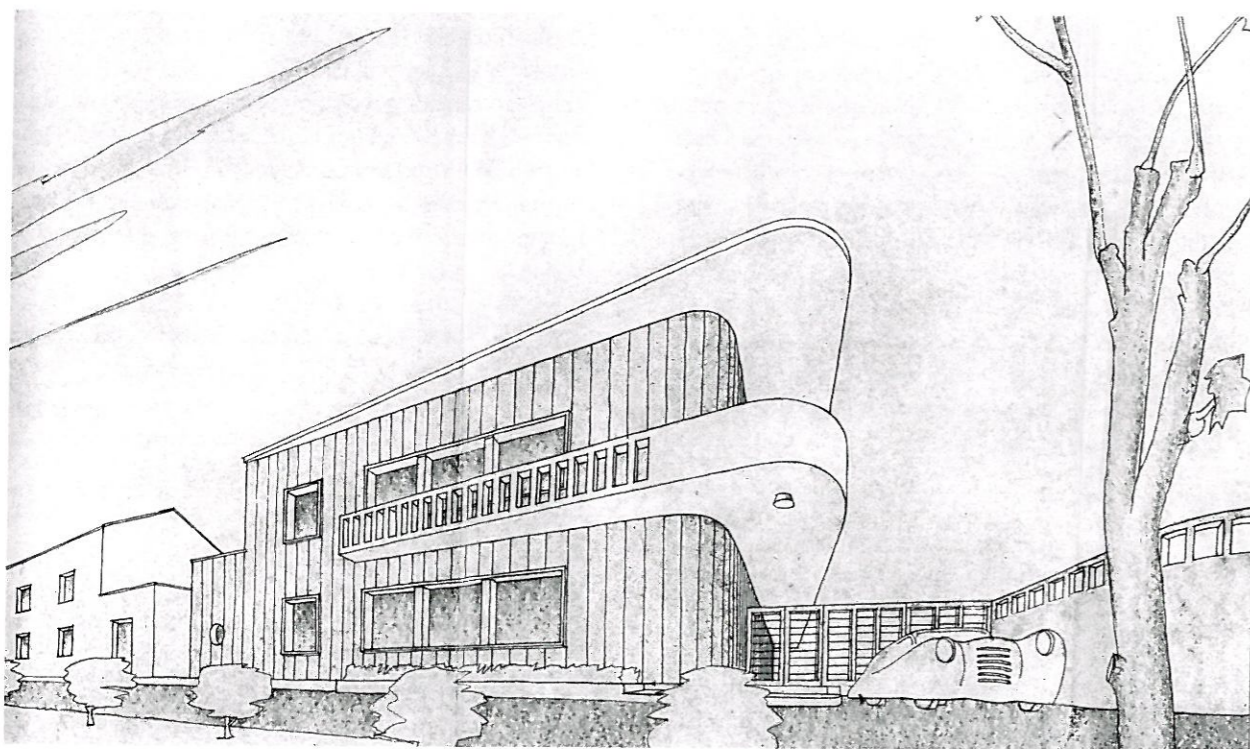
<sup>24</sup> Idem, b. 02.1249, 1946, fasc. Arturo Venier

<sup>25</sup> Ivi, fasc. Giobatta Spadotto. Il progetto non fu realizzato e nel 1952 l'ing. Eugenio Raffin presentò un secondo progetto che prevedeva l'ampliamento dell'edificio per trasformarlo in un forno. Idem, b. 02.1397, 1952, fasc. Giobatta Spadotto. Meno interessante è il progetto che Bonzio propose per l'ampliamento di Villa Populin in viale Cossetti e caratterizzato da una ampia terrazza al primo piano trattata come una loggia classicheggiante.

<sup>26</sup> Idem, b. 02.1269, 1947, fasc. Enea Ellero.

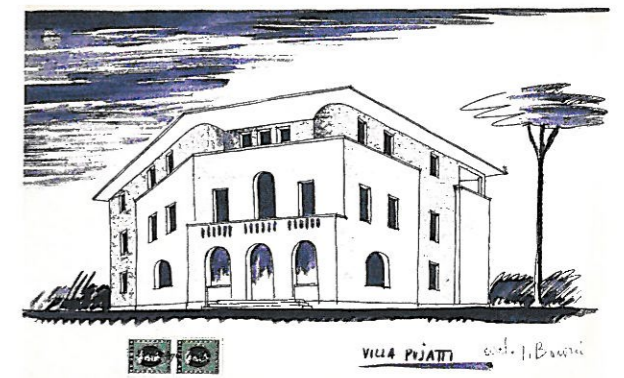


Guido Bonzio, palazzina Venier su viale Martelli, 1946. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Guido Bonzio, palazzina Spadotto in via Molinari, 1946. Archivio Storico Comune di Pordenone.

dopoguerra acquistata dall'ingegnere Angelo Puiatti. L'architetto, ormai in procinto di ritornare a Venezia e all'insegnamento universitario, si limitò ad ampliarla e restaurarla dai danni dei bombardamenti conservando lo stile 'Novecento' che in cuor suo aborrisce, e limitandosi a purificare l'opera di Scoccimarro in una tersa prospettiva nella quale emergono solo le semplificazioni volumetriche. Bonzio si allontanò dalla città forse anche a causa della difficoltà incontrata nel costruire un rapporto con la committenza e del cattivo esito dei molti progetti predisposti nel primo dopoguerra. Le bombe avevano creato dei vuoti urbani che potevano essere completamente ripensati come in occasione di piazzale Duca d'Aosta, ma anche in quest'ultimo e speciale caso Bonzio finì per trovarsi con il suo progetto al centro di una polemica urbana<sup>27</sup>. La vicenda della serie di progetti presentati per la ricostruzione di piazzale Duca d'Aosta è particolarmente significativa per cogliere il senso del tempo. I bombardamenti avevano lesionato e distrutto molti degli edifici posti tra il nuovo piazzale e via Santa Caterina che allora confluiva come un vicolo molto stretto in via Cavallotti. La ricostruzione di questa sottile cortina edilizia chiamata casa Favero, ma meglio conosciuta come il 'torrione', cioè la principale casa di tolleranza cittadina, prevedeva nelle intenzioni dei proprietari un ampliamento piuttosto lungo prospiciente via Dante. Nella primavera del 1946 Attilio Santarossa, che voleva acquistare le rovine dell'ex casa di tolleranza, incaricò Pietro Zanini per produrre una proposta di ricostruzione e ampliamento che, accorpando al lotto originario degli eredi Favero alcune superfici pubbliche, permettesse di costruire un edificio in grado di delimitare il piazzale secondo le



Progetto per l'ampliamento di villa Della Torre-Pujatti di Guido Bonzio, 1948. Archivio Storico Comune di Pordenone.

indicazioni del piano regolatore. Il nuovo asse della traversa interna, rimasta inedita a causa della guerra, poteva diventare il luogo della nuova modernità pordenonese. All'inizio, di viale Marconi, nei pressi di largo San Giovanni non a caso Aldo Savio iniziò a maturare l'idea di costruire un locale alla moda e per il divertimento<sup>28</sup>, quello che diventerà il bar Perla. L'idea di un locale borghese, con un giardino per il ballo, in qualche modo si contrapponeva agli spettacoli che a ritmo continuo venivano proposti ai giovani pordenonesi nella ex sede del Fascio diventata sul finire del 1945 la Casa del Popolo<sup>29</sup>. Il nuovo edificio proposto al limite opposto di viale Marconi su un piazzale informe era un palazzo che Santarossa intendeva costruire con l'intento di «fare un'opera molto decorosa, intonata con le esigenze del piano regolatore cittadino e tale che tornerà cer-

<sup>27</sup> Idem, b. 02.1560, 1959, fasc. Cessione area pubblica in piazzale Duca d'Aosta. L'area di piazzale Duca d'Aosta e di viale Marconi sarà oggetto in seguito di altre proposte progettuali che prevedevano la costruzione di autofficine e alberghi di scarso valore architettonico, ma che dimostrano la capacità della nuova circoscrizione di attrarre funzioni legate alla progressiva diffusione delle autovetture. Idem, b. 02.1269, 1947, fasc. Emilio Scalzotto e Autotrasporti Fratelli Canova, su progetto dell'architetto padovano Severino Pillon. Anche Marzin e Donadon proporranno un progetto da costruire lungo la Traversa, in occasione dell'incrocio con viale Martelli, di un edificio commerciale che non fu mai costruito. Idem, b. 02.1326, 1950, fasc. Guglielmo Colussi.

<sup>28</sup> Idem, b. 02.1249, 1946, fasc. Aldo Savio.

<sup>29</sup> Nei pressi di largo San Giovanni Emilio Da Ros, che gestiva il Cinema Garibaldi, propose di costruire un cinema all'aperto da 1000 persone: «detta costruzione verrebbe eseguita sul triangolo di terreno in largo S. Giovanni, delimitato dalla strada di circoscrizione, dal Corso Garibaldi e da via Oberdan». Il progetto incontrò profondi contrasti perché quel triangolo era troppo importante come ingresso al nucleo centrale della città e meritava una costruzione esemplare e non un recinto in muratura: «una volta consentita la costruzione di un manufatto come quello in esame, l'area di largo S. Giovanni rimarrebbe definitivamente e irrimediabilmente ipotecata a eventuali futuri sviluppi di costruzioni più importanti in quanto è ovvio che una volta istituito il cinema all'aperto e avviatesi lo stesso a funzionamento redditizio, il proprietario non potrebbe indursi a cessioni di tutta o parte dell'area ad altri usi se non a prezzi inaccessibili». Il progetto fu redatto dall'architetto Luigi Infanti di San Vito al Tagliamento. Ivi, fasc. Emilio Da Ros. Su quest'area nel 1951 Valentino Toniolo presentò un progetto firmato da Marzin e Donadon. Idem, b. 02.1349, 1951, fasc. Valentino Toniolo.

tamente a decoro della Città e costituirà inizio della sistemazione del piazzale Duca d'Aosta.

Per l'esecuzione del progetto Zanini – secondo la pianta riportata in calce dello schizzo prospettico – sarebbe necessario che il Comune di Pordenone mi cedesse un'area di circa un centinaio di metri quadrati in adiacenza all'attuale recitazione di confine della casa Favero».

Del progetto Zanini abbiamo solo una planimetria e una prospettiva che ci fanno capire come questa prima proposta prevedesse la conservazione di via Santa Caterina alle spalle del nuovo edificio.

La nuova immagine della casa di tolleranza proposta da Zanini ripercorreva il tema, caro in quel momento all'architetto, di restituire prospetticamente la maglia strutturale giocando sugli effetti chiaroscurali delle lesene semplificate e delle forometrie. Al piano terra i negozi aprivano grandi vetrine sulla strada dove Santarossa sperava di riaprire la sua attività di commerciante o un bar. L'operazione però suscitò profondi dissapori e sul tavolo del sindaco Garlato arrivò una petizione popolare che consigliava la demolizione di casa Favero per ampliare la visuale sull'incrocio. La protesta era centrata sul fatto che non si riusciva a comprendere quale sarebbe stata la forma del piazzale con questo intervento e che l'angolo del nuovo edificio avrebbe ridotto la visuale sulle auto che provenivano da viale Dante. In verità molti erano convinti che il postribolo dovesse essere demolito anche per allontanare l'ipotesi di un insediamento così equivoco in una zona centrale. La giunta però sembrava convinta a continuare nel proposito di definire il nuovo ingresso a viale Dante. A gennaio del 1947 Santarossa presentò un progetto elaborato non più da Zanini ma da Bonzio che predispose un disegno più moderno di ampliamento della casa di tolleranza rinunciando all'ampliamento lungo viale Dante, ma occupando il sedime di via Santa Caterina che sarebbe rimasta chiusa su via Cavallotti. Lungo la nuova traversa interna si sarebbe costruita una lunga autorimessa, mentre

al piano terra del 'torrione' si proponeva di realizzare un ampio e moderno bar con una vasta terrazza sul piazzale. Alle spalle Bonzio predispose le sale di accesso al bordello, dalle quali una scala conduceva ai piani delle camere e alle stanze di soggiorno e cucina per le giovani. Non tutti considerarono questo un 'servizio' importante per la città. Diversi articoli di giornale infiammarono gli spiriti per una battaglia che si muoveva tra il campo dell'urbanistica e quello ... della morale<sup>30</sup>.

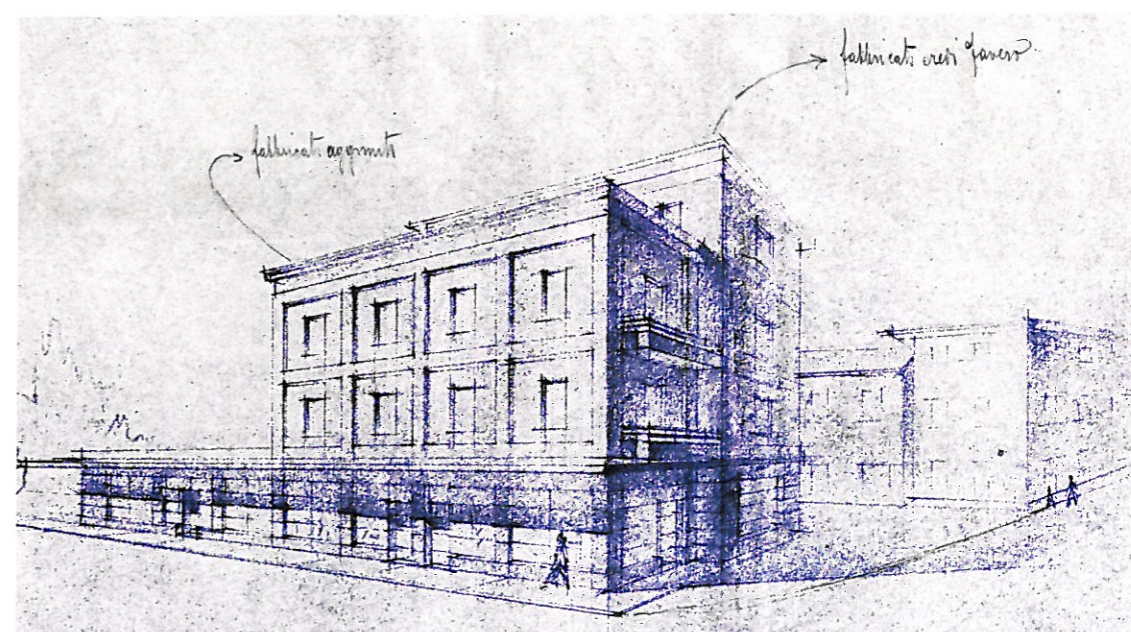
Il progetto di Bonzio ricevette prima dei rallentamenti, poi fu definitivamente affossato nonostante i primi pareri favorevoli<sup>31</sup>. Se l'esperienza di Bonzio in città rimane ancora un episodio da chiarire nei motivi e negli esiti, la continua presenza di progetti di Pietro Zanini prima e dopo il conflitto testimonia lo stretto legame che l'architetto udinese intratteneva con la migliore borghesia cittadina. Zanini frequentava la città perché dirigeva l'Istituto Professionale e di fatto ereditò il ruolo che negli anni Venti era stato ricoperto da Cesare Scocimarro, cioè quello dell'architetto aggiornato rispetto ai temi dell'architettura europea.

Non è quindi un caso che l'avvocato Francesco Gasparini abbia affidato a Zanini la costruzione della casa-studio che si affaccia su via Trieste, proprio di fronte alle scuole progettate da Augusto Mior<sup>32</sup>. Il lotto era piccolissimo e quindi quasi per intero occupato dall'edificio e dal percorso dell'automobile. Nel piano seminterrato furono ricavati tutti i più moderni servizi, mentre dalla strada, salendo alcuni gradini, si raggiungeva il doppio ingresso. Il primo permetteva ai clienti di accedere allo studio legale, mentre il secondo immetteva nell'abitazione. Le stanze da soggiorno si affacciavano tutte a sud, quindi sul lato opposto alla strada, ed erano collegate tra loro e affiancate da una stanza da lavoro. Un'ampia scala portava al primo piano dove si trovavano quattro camere, mentre nel sottotetto erano collocate le stanze di servizio e per la servitù<sup>33</sup>. In sostanza, anche dal punto di vista dei dettagli formali, la residenza Gasparini seguiva la

presentò un nuovo progetto che prevedeva di collegare il 'torrione' con l'edificio di sua proprietà posto sull'altro lato di via Santa Caterina garantendo il transito pubblico grazie a un sottoportico. Con questo progetto che presentava chiaramente, ai diversi piani, alloggi e non più le equivocate camere del postribolo precedente, Santarossa era convinto di riuscire a superare le avversità. Il progetto presentato ancora una volta dal geometra Gislone fu nuovamente bocciato in attesa di scelte generiche di sistemazioni del piazzale provenienti dall'amministrazione ormai risolta nel promuovere la definitiva demolizione di quella casa di tolleranza che si era venuta a trovare in una posizione troppo evidente.

<sup>30</sup> Nella seduta del 26 febbraio del 1948 il consigliere Domenico Bertolini proponeva alla giunta, non solo di rifiutare ogni richiesta di ampliamento e miglioramento inoltrata dai Santarossa ma anche raccomandava «con l'occasione di esperire le pratiche necessarie per far sopprimere o quanto meno trasportare altrove la casa di tolleranza esistente nella località».

<sup>31</sup> Con una terza richiesta i Santarossa proposero la costruzione di un piccolo negozio staccato dal 'torrione'. Il progetto presentato dal geometra Gislone nel novembre del 1947, fu bocciato unanimemente dal Consiglio Comunale e ricevette anche dalla Commissione d'Ornato un secco parere negativo. Pochi giorni dopo Santarossa



Schizzo prospettico della soluzione per piazzale Duca d'Aosta proposta da Pietro Zanini, 1946. Archivio Storico Comune di Pordenone.

tradizione delle importanti ville urbane così diffuse a Pordenone tra gli anni Venti e l'arrivo della guerra. In questa villa ritroviamo il tema della cornice di gronda con mensole in legno e l'ampio terrazzo coperto dalla pergola prospettante la strada ricorda alcune esperienze paesaggistiche di tradizione popolare<sup>34</sup>. A partire dalla Triennale del 1936 e dalla mostra sull'architettura rurale italiana, negli architetti d'avanguardia si rintraccia un maggior riferimento alla tradizione. L'idea di una minor internazionalizzazione del prodotto architettonico influenzerà tutta la produzione del dopoguerra di Zanini, ma soprattutto si inserirà perfettamente nel contesto culturale friulano. La società della provincia udinese, dopo la crisi della guerra, tornò ad osservare il proprio territorio e la gente che lo abitava. Riemersero con vigore gli studi etnografici e

antropologici grazie alla Società Filologica Friulana, nel campo della letteratura il tema del recupero della lingua friulana nell'invenzione letteraria farà forte l'esperienza di Pasolini e di Novella Cantarutti, nella pittura i giovani come Armando Pizzinato e Giuseppe Zigaina si avvicineranno a temi neorealisti. Le eccellenze migliori della cultura provinciale sembravano abbandonare ogni rapporto conflittuale con il passato e anche le ville di Zanini, pur nuove nella distribuzione spaziale, non saranno più costruite sommando i nudi volumi che avvolgono le diverse funzioni.

La tradizione, nel frattempo, era diventata un valore<sup>35</sup>. Non è un caso che l'edificio più legato allo stile degli anni Trenta e al razionalismo dei puri volumi, nella Pordenone del dopoguerra, si identifichi con la casa di abitazione progettata per Giacomo Perin in via

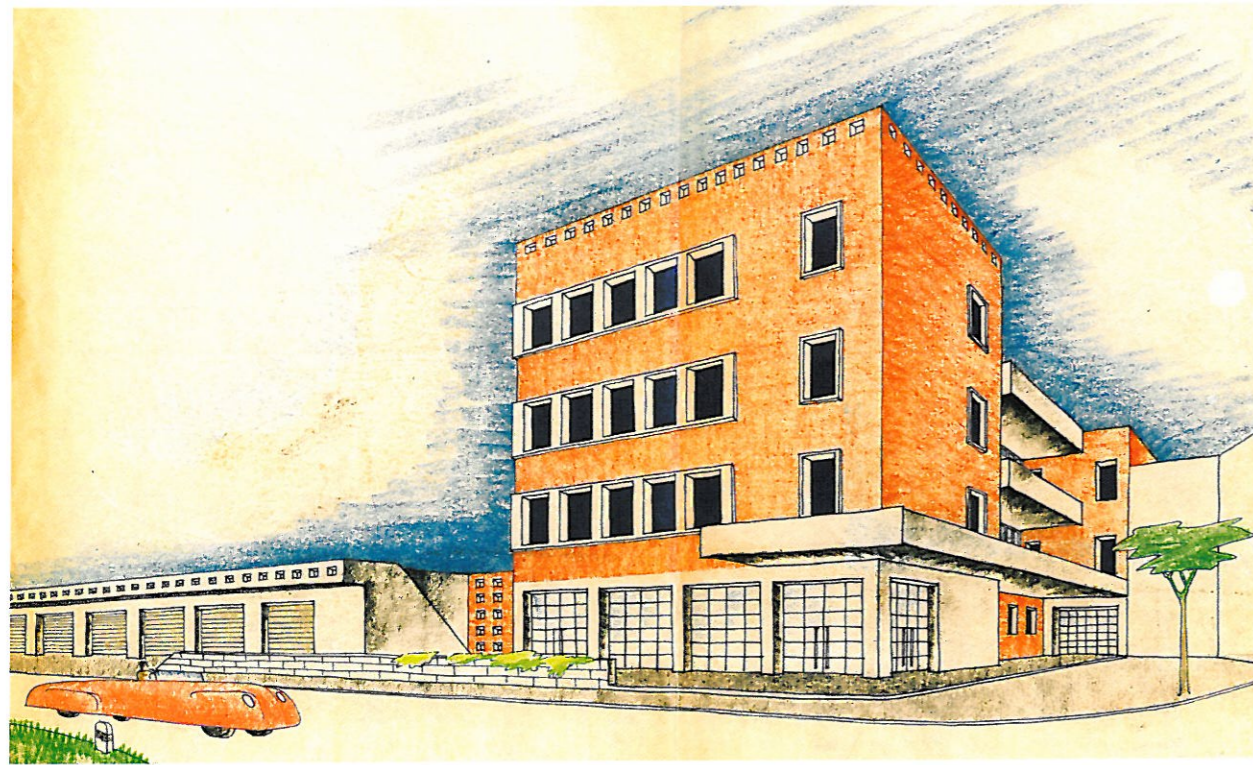
<sup>32</sup> C'è ancora un grande lavoro da fare per ricostruire i legami che legavano la committenza con la politica e i professionisti chiamati a rappresentare una determinata idea di città. Nel caso dell'avvocato Gasparini va senza dubbio segnalato come pochi anni dopo, nel 1951, lo stesso avrebbe dato vita con Luciano Savio alla formazione di una lista civica chiamata il Campanile. Entrambi furono eletti e Gasparini divenne assessore nella giunta del sindaco Garlato.

<sup>33</sup> Idem, b. 02.1269, 1947, fasc. Francesco Gasparini.

<sup>34</sup> Vedi per esempio il tema popolare paesaggistico di pubblicazioni come quelle di EDWIN CERIO, *Il giardino e la pergola nel paesaggio di Capri*, Roma 1920; ID., *La casa nel paesaggio di Capri*, Roma 1922, che in quegli anni venivano riscoperte.

<sup>35</sup> La rivalutazione dei materiali tradizionali in architetture moderne era già stata applicata sul finire degli anni Trenta da Midena in costruzioni pubbliche a Tarcento (Colonia elioterapica) e Cervignano (Casa del Fascio). Una simile esperienza pordenonese si avrà con la casa Grizzo Zavagno a Pordenone, progettata da Marzin e Donadon nel 1949. ASCPn, b. 02.1349, 1951, fasc. Grizzo Zavagno.

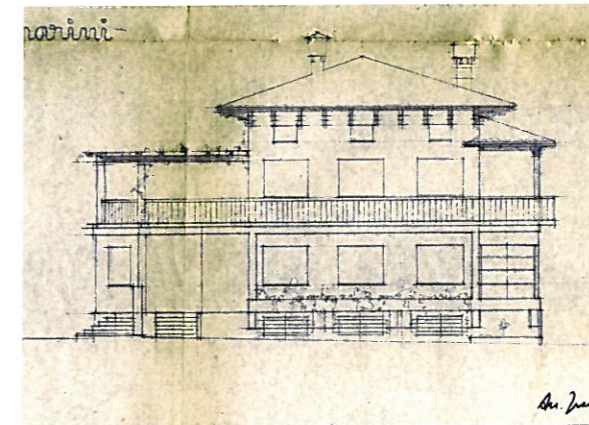




Il progetto di Guido Bonzio per l'angolo Sud-est di Piazzale Duca d'Aosta, 1947.  
Archivio Storico Comune di Pordenone.

Fonda, nei pressi del 'villaggio dei mutilati' da un architetto 'forestiero' come il veneziano Lindo Carniel assistito dall'ingegnere Mario Sist. L'edificio affrontava gli stessi temi della casa dell'avvocato Gasparini, cioè univa gli spazi dell'abitazione a quelli dell'ufficio, ma in questo caso la zona da soggiorno della famiglia sembra quasi fondersi con quella dello studio. Al primo piano le ampie camere avevano la possibilità di usufruire di un grande terrazzo, mentre il tetto piano era attrezzato come solarium e caratterizzato da una parete curva desunta dalla conoscenza dell'opera di Le Corbusier<sup>36</sup>. Che i gusti fossero radicalmente cambiati lo dimostra anche la vicenda della palazzina Sartori costruita in piazza XX Settembre. L'ingegnere Angelo Pujatti presentò il primo progetto per questo edificio prospiciente la piazza con un gusto profondamente tradizionalista in aperto conflitto con i volumi puliti della Casa del Mutilato di Cesare Scoccimarro. Il basamento forato da ampie vetrine, che forse denunciavano una struttura portante in calcestruzzo, tornava a richiamare i rivestimenti in pietra dei palazzi classici. Le finestre ampie e moderne erano circondate da riquadri e la finestra centrale del secondo piano

veniva trattata con un piccolo terrazzino di foggia classica. Il colore rosso, inusuale per il centro cittadino, voleva rifarsi a un colorismo veneto, così come le fasce bianche a rilievo e il cornicione del tetto a padiglione con struttura in legno. Il 20 agosto del 1949 il progetto fu molto criticato in Commissione d'Ornato al punto di meritarsi un «parere negativo in quanto la posizione centrale in cui dovrebbe sorgere il fabbricato richiede una soluzione architettonica maggiormente consona agli edifici circostanti». Il sindaco chiese espressamente di ripensare il progetto proponendolo nel contesto degli edifici limitrofi, la Casa del Mutilato e palazzo Cossetti<sup>37</sup>. Sartori pensò di risolvere il problema cambiando il progettista e sostituendolo con il più aggiornato Zanini. Ancora una volta l'architetto udinese propose un progetto antimoderno e sostanzialmente in linea con le richieste del committente. Come nel progetto precedente venne elaborata una facciata centrata sulla semplice ripetizione di tre grandi fori per piano, eliminando la sottolineatura sull'asse centrale. Contrariamente a quanto accadeva di solito il progetto fu accompagnato da una preziosa relazione con la quale Zanini espresse il suo programma progettuale:



Pietro Zanini, villa Gasparini in via Trento, 1947.  
Archivio Storico Comune di Pordenone.

«Mi sono reso esatto conto che la progettata casa Sartori dovrà, per la sua ubicazione, assolvere a due compiti: I° ottenere l'equilibrio volumetrico ed armonia architettonica rispetto alle costruzioni circostanti.

II° non turbare l'insieme panoramico con la chiusura parziale del lato ovest della piazza, né prevalere in altezza, né ostentare eccessivi elementi plastici

Lo studio architettonico è stato impostato su queste considerazioni e coll'intendimento che essa faccia parte decorosa e modesta all'espressione lirica dell'insieme architettonico della piazza.

Nella facciata sono stati ricavati elementi d'ombra con movimento dei piani a ritmi di sapore classico, chiamando a parteciparvi una parte del prospetto laterale, quale si vedrà quando l'area libera fino al palazzo Cossetti sarà occupata da un eventuale edificio. La parte inferiore del prospetto sarà in pietra naturale grigia, fino all'architrave, mentre i fondi delle nicchie che accennano ad essere balconi ed i riquadri delle finestre saranno in travertino spazzolato. Il fabbricato è stato sopraelevato dalla misura prevista nel progetto precedente di m. 1.05 circa, per cui il limite di gronda raggiungerà l'altezza di m. 11,25 sullo spigolo Sud.

La Casa del Mutilato è alta m. 12.00 dal terrapieno, che in corrispondenza della casa progettata è rialzato circa cm. 50.

Il palazzo Cossetti è alto m. 15.50 per cui essendo la strada in discesa, la cornice della casa Sartori collierà circa con la metà dell'ultimo piano.

Lo schizzo prospettico allegato, essendo ricavato da elementi fotografici, riassume questi confronti e ci dà l'idea esatta dei rapporti volumetrici».

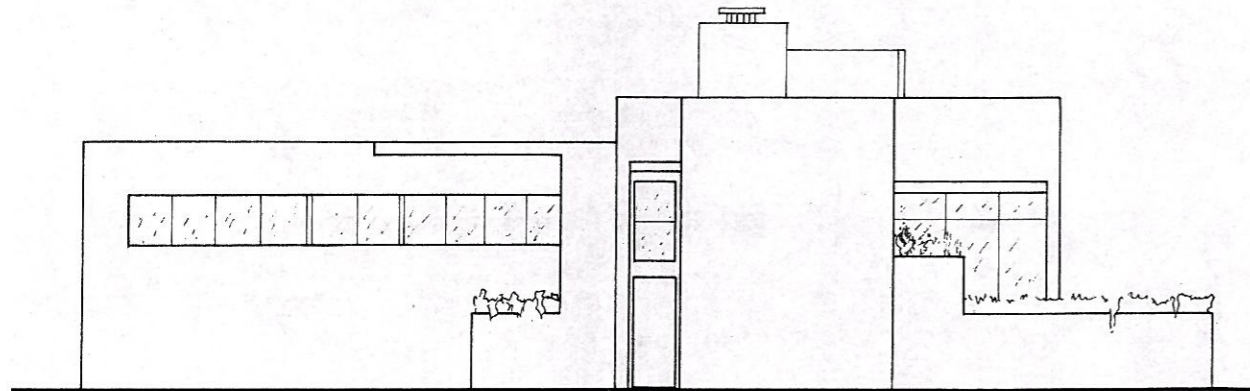
Un altro luogo che subì una profonda trasformazione rispetto alle indicazioni del piano regolatore fu l'asse stradale di viale Marconi. I primi edifici furono costruiti in aderenza alla nuova viabilità, ma le proteste dell'ANAS per far rispettare una distanza di almeno tre metri dal filo stradale costrinse il comune a scegliere di organizzare gli edifici con un portico di altrettanta profondità: «questo Comune ha richiesto alla suddetta azienda di poter eseguire le costruzioni in filo stradale con formazione di un portico in fregio al Viale stesso». Questa soluzione comportò un cambiamento nel linguaggio espressivo adottato, come dimostra il caso dell'edificio isolato proposto da Antonio Santin lungo la strada statale e modificato in corso d'opera per soddisfare il tema del portico e dell'edificazione in cortina. Questa semplice norma che non entrò a far parte del piano regolatore finì per costruire un ambiente urbano con un carattere molto diverso da quello che assunse nel tempo viale Dante. Diversamente lungo viale Martelli si pervenne alla costruzione del lotto chiamato piazzale Roma attribuendolo non più a funzioni pubbliche ma cercando di rinforzare l'edificazione lungo l'asse stradale con il progetto di Claudio Malnis per palazzo San Marco (1951).

La ricostruzione e definizione dei tessuti edilizi preesistenti ai bombardamenti non risparmiava nemmeno le zone densamente costruite del centro. Se alcuni edifici furono restaurati anche pesantemente, in altri casi si rese necessaria un'opera di radicale ricostruzione. Nel 1947 la famiglia Romor che possedeva una casa bombardata in corso Garibaldi si trovò costretta a predisporre un progetto di ricostruzione a dire il vero interessante per la grande quantità di vuoti in facciata rispetto ai pieni, e per come i manufatti in calcestruzzo furono legittimati ad essere presenti in centro storico<sup>38</sup>. Del resto, seppure usando un diverso linguaggio, l'ingegnere Augusto Mior aveva

<sup>36</sup> Idem, b. 02.1350, 1951, fasc. Giacomo Perin.

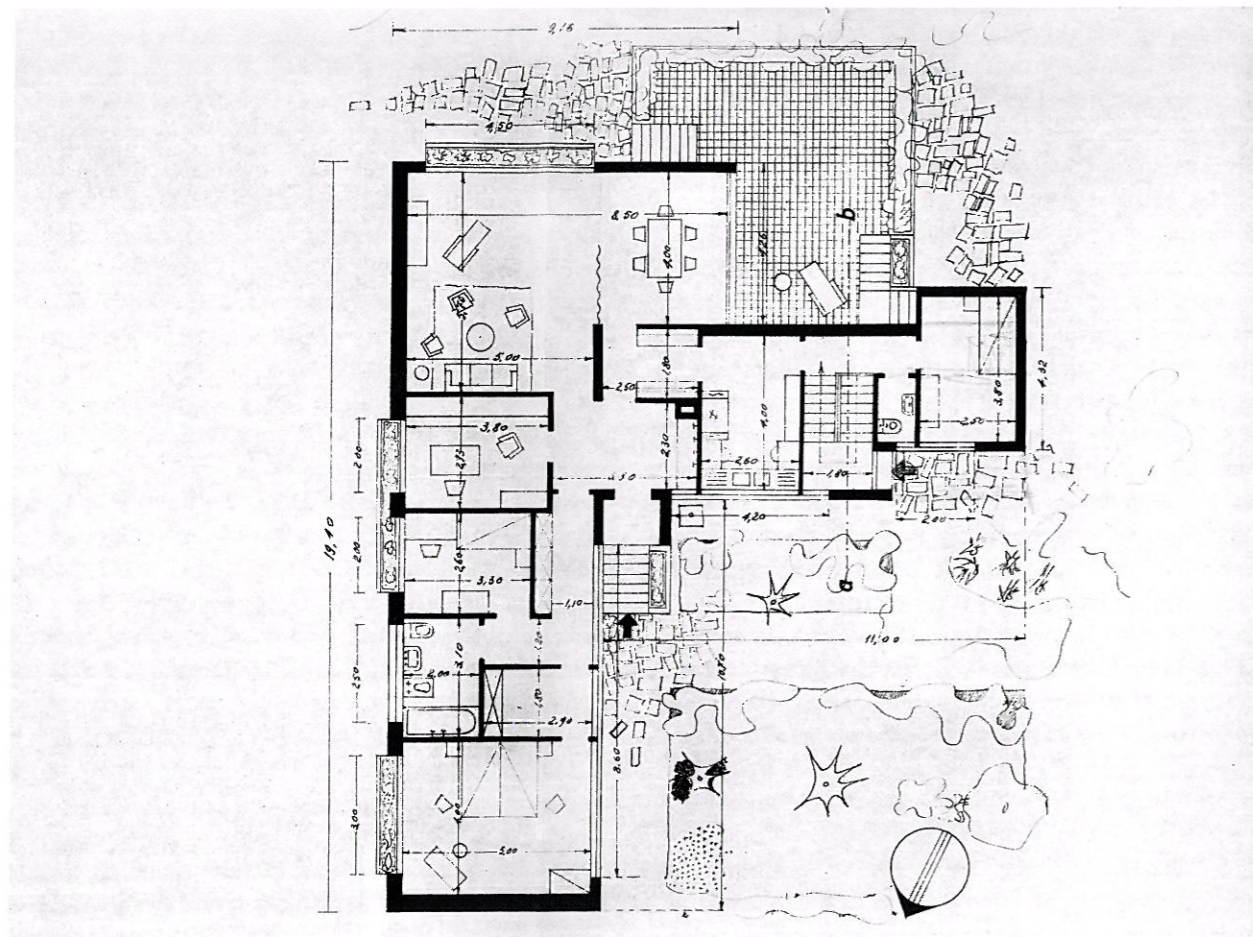
<sup>37</sup> Idem, b. 02.1328, 1950, fasc. Francesco E. Sartori.

<sup>38</sup> Ivi, Marco Romor. Romor era un commerciante molto conosciuto e durante la prima tornata elettorale fu eletto in consiglio comunale nelle liste della Democrazia Cristiana. *Gli amministratori comunali di Pordenone dall'Unità d'Italia*, a cura di LUIGI MIO, Udine 2010, 102.



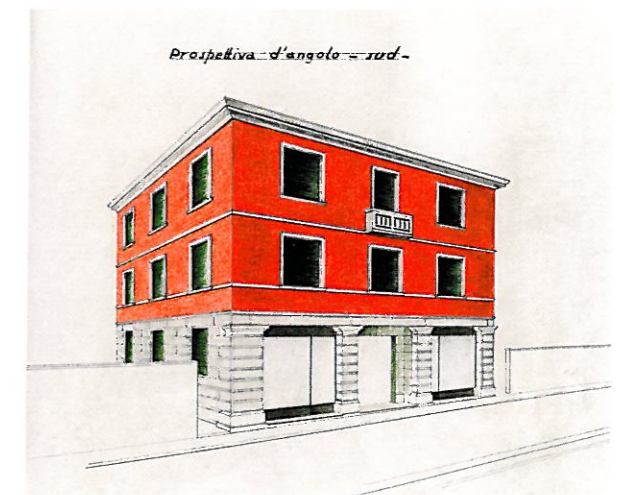
fronte sud - ovest

Lindo Carniel, villa Perin, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.

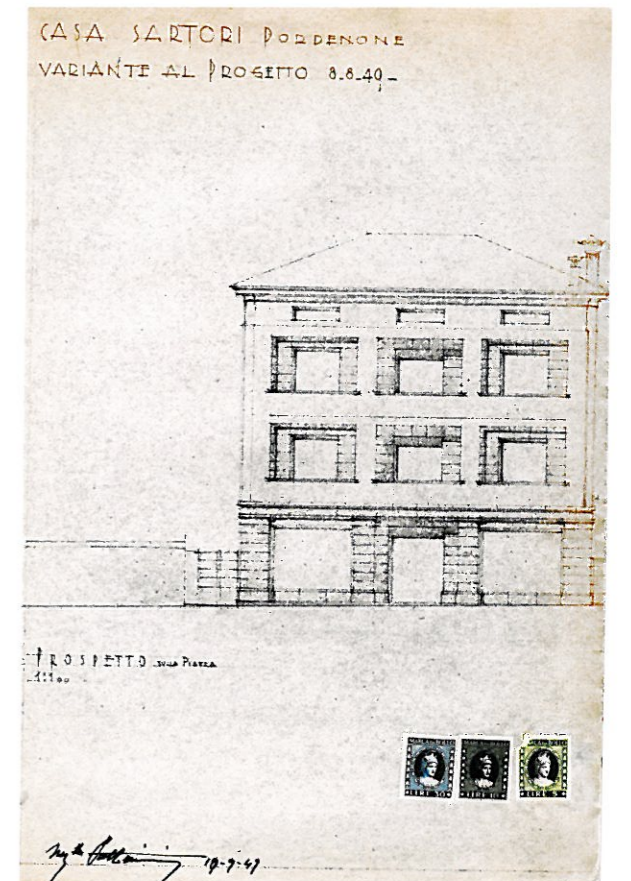


introdotta alla fine degli anni Venti il tema della ricostruzione di facciate molto decorate con elementi in calcestruzzo tra gli edifici storici delle cortine edilizie. Questi edifici, come casa Baschiera a Porta Bossina, nel dopoguerra erano già percepiti come dei classici e in qualche modo furono tutelati anche durante le fasi di adeguamento e ristrutturazione successive ai bombardamenti. Per esempio per l'ampliamento della palazzina Billani nel 1949 il sindaco chiese l'intervento della soprintendenza e la sopraelevazione fu concessa solo concordando l'arretramento dell'ultimo piano per conservare invariati i rapporti introdotti dalla palazzina progettata negli anni Venti da Mior con i fabbricati esistenti<sup>39</sup>. Nel 1950 anche Guido Bonzio, ormai rientrato a Venezia e nuovamente impegnato nell'insegnamento presso lo IUAV, presentò un nuovo progetto in città in un luogo particolare, cioè un brano della cortina edilizia di corso Garibaldi che si affacciava sul lato ovest di largo San Giovanni. Si trattava ancora una volta del tema di una 'casa bottega' per un commerciante. Vittorio della Cia possedeva una distilleria ad Azzano Decimo e ora contava di inurbarsi in città e di aprire un negozio che sostituisse l'inadeguata bottega di macelleria preesistente in quel luogo. Il progetto di Bonzio, molto bello e articolato nei prospetti, fu criticato dalla Commissione d'Ornato e rigidamente semplificato cassando il tema del volume dei due piani di abitazione aggettanti rispetto all'allineamento delle preesistenze e poi nuovamente scavato e forato da terrazzi e finestre. Si trattava di una soluzione originale per il tema della costruzione di edifici all'interno delle cortine, ma questa soluzione fu fortemente contestata e si chiese esplicitamente di costruire anche qui un portico al quale si adeguarono anche gli edifici successivi. Il progetto nuovo prevedeva al primo piano una sequenza di grandi vetrate, al secondo un terrazzo e al terzo una loggia che avrebbe ridotto di molto la percezione dell'altezza dell'edificio. Ancora una volta i progetti di Bonzio furono contestati, ma questa volta almeno l'architetto riuscì a realizzare la seconda proposta, seppure fosse la meno amata.

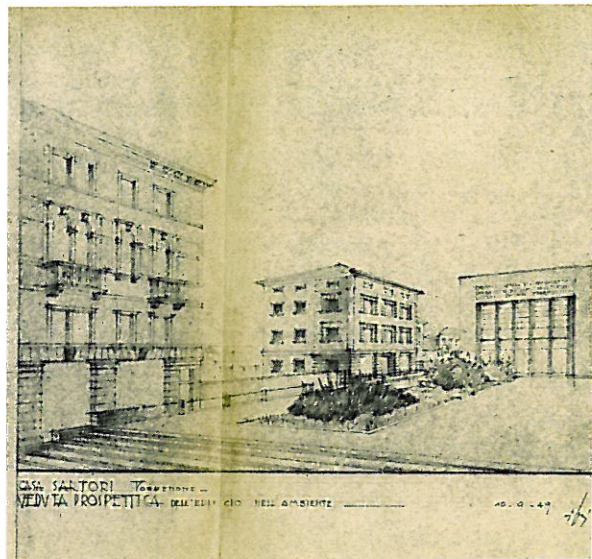
La vicenda forse più controversa e dibattuta in città durante la fase della ricostruzione fu senza dubbio la riedificazione del lotto medievale di casa Tomadini in corso Vittorio Emanuele affidata dall'importante famiglia di industriali pordenonesi a Zanini. Per Angelo Tomadini Pietro Zanini nel 1947 stava realizzando a San Valentino un piccolo negozio<sup>40</sup> e aveva iniziato a intrattenere con lui quei rapporti che fecero maturare l'incarico di ricostruire il lotto di uno degli edifici dipinti



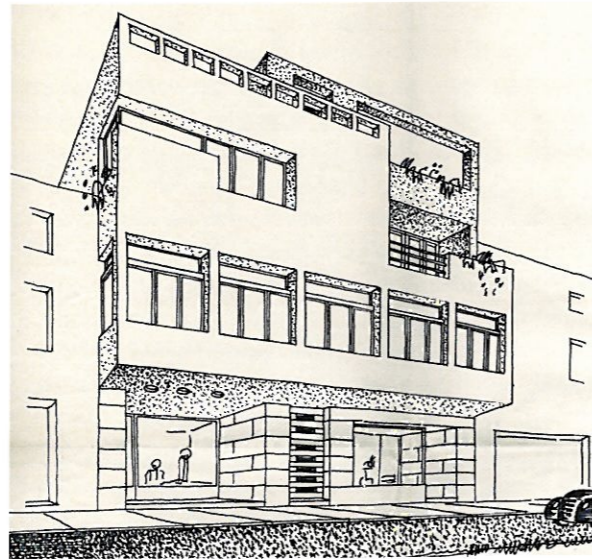
Angelo Pujatti, casa Sartori, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.



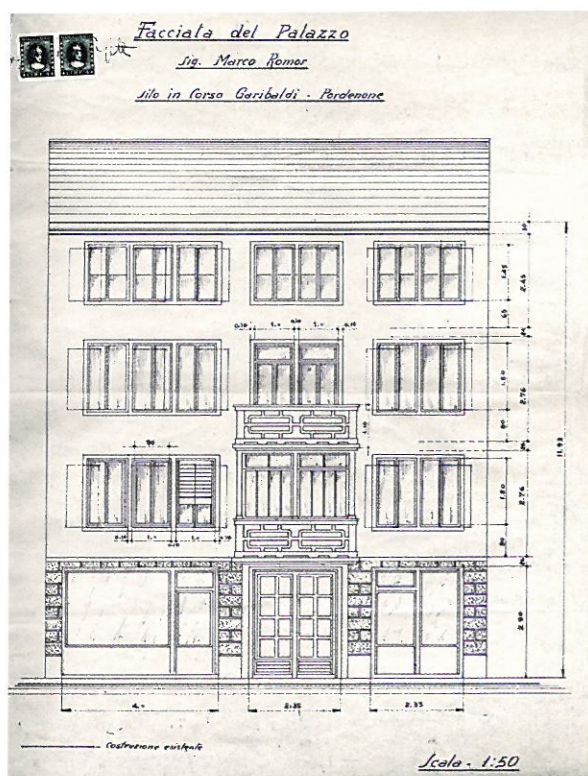
Pietro Zanini, prospetto di casa Sartori su piazza XX Settembre, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.



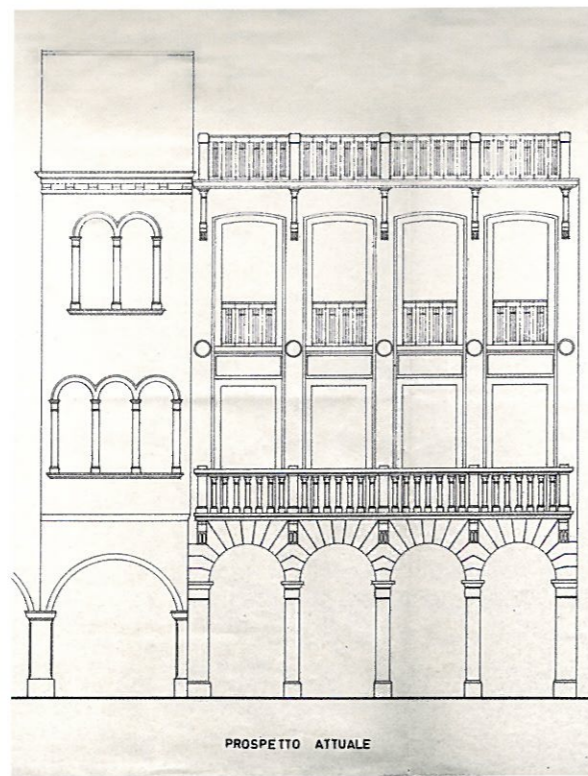
Pietro Zanini, prospettiva di piazza XX Settembre con l'inserimento di casa Sartori, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Guido Bonzio, progetto per il negozio e la casa di Vittorio Dalla Cia su corso Garibaldi, 1950. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Casa Romor su corso Garibaldi, 1947. Archivio Storico Comune di Pordenone.

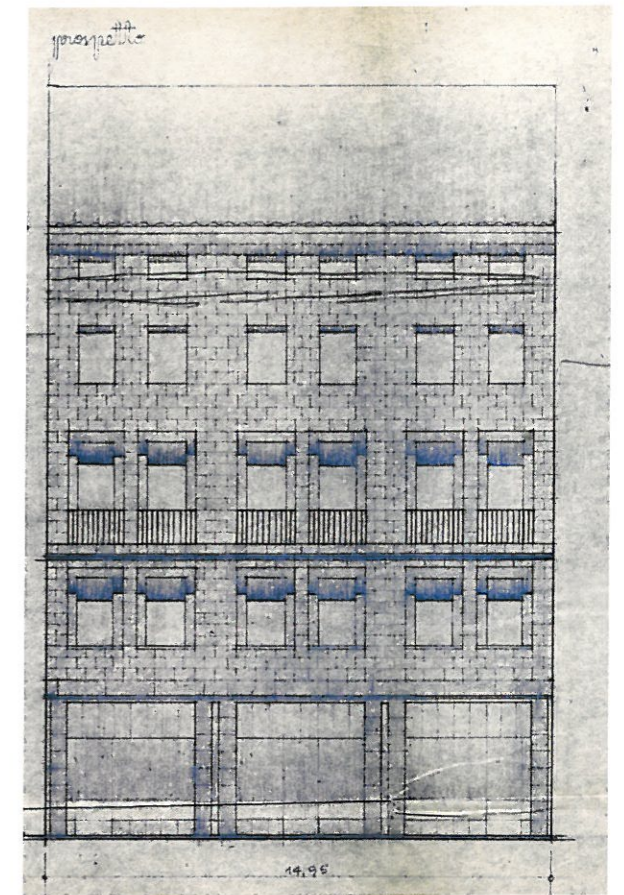


Il rilievo di casa Billani prima dell'ampliamento attraverso la sopraelevazione, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.

più rappresentativi della città. L'edificio bombardato, chiamato popolarmente Casa del Capitano, ancora sul finire del 1947 mostrava tutto il suo degrado preoccupando il sindaco per i problemi di sicurezza e decoro delle cortine edilizie: «tale fabbricato, per la sua posizione centrale, nella principale via della città, per il carattere stridente che presenta con gli altri fabbricati, per ragioni di estetica cittadina e per dare alloggio ai senza tetto, merita di essere ricostruito nel più breve termine»<sup>41</sup>. La facciata dipinta, restaurata negli anni Venti, era completamente distrutta e le macerie ingombravano, interrompendoli, i portici. Nel giugno del 1947 Zanini, Tiburzio Donadon, ispettore onorario ai monumenti, e i funzionari della Soprintendenza avevano compiuto un sopralluogo per meglio discutere il progetto. La facciata presentava una definizione del portico e dei rapporti tra pieni e vuoti del tutto diversa dalla precedente. Ci si rendeva perfettamente conto che il progettato prospetto di casa Tomadini avrebbe introdotto degli elementi di assoluta novità se si considera che «sarà rivestita da lastre di Botticino o pietra di Aviano di colore avorio lavorate alla martellina». Questa facciata in lastre di marmo montate con tecniche del periodo avrebbe introdotto elementi di modernità nei confronti della vicina casa dipinta, come pure il pilastro binato e il ritmo dei fori. Invece, anche per le forti pressioni dell'opinione pubblica sul sindaco si approvò velocemente il progetto proponendo una soluzione non imitativa. La pietra del rivestimento non fu mai applicata, ma gli effetti chiaroscurali già sperimentati in via Mercato Vecchio a Udine con casa Zagolin, nel 1936-38, furono qui ripresi con anche maggior successo.

## LA CITTÀ DIFFUSA DEL BOOM EDILIZIO

L'espansione pordenonese a macchia d'olio si ancorò in verità a una serie di servizi pubblici che erano stati costruiti o previsti ai bordi della città storica, come l'ospedale e la nuova piazza del Popolo. Uno dei progetti pubblici più importanti della fase della ricostruzione e riorganizzazione del centro urbano fu quello che diede il via al concorso per la progettazione del Centro Studi che sarebbe dovuto sorgere di fronte alla ex-Casa del Fascio diventata nel



Pietro Zanini, prospetto di palazzo Tomadini, 1947. Archivio Storico Comune di Pordenone.

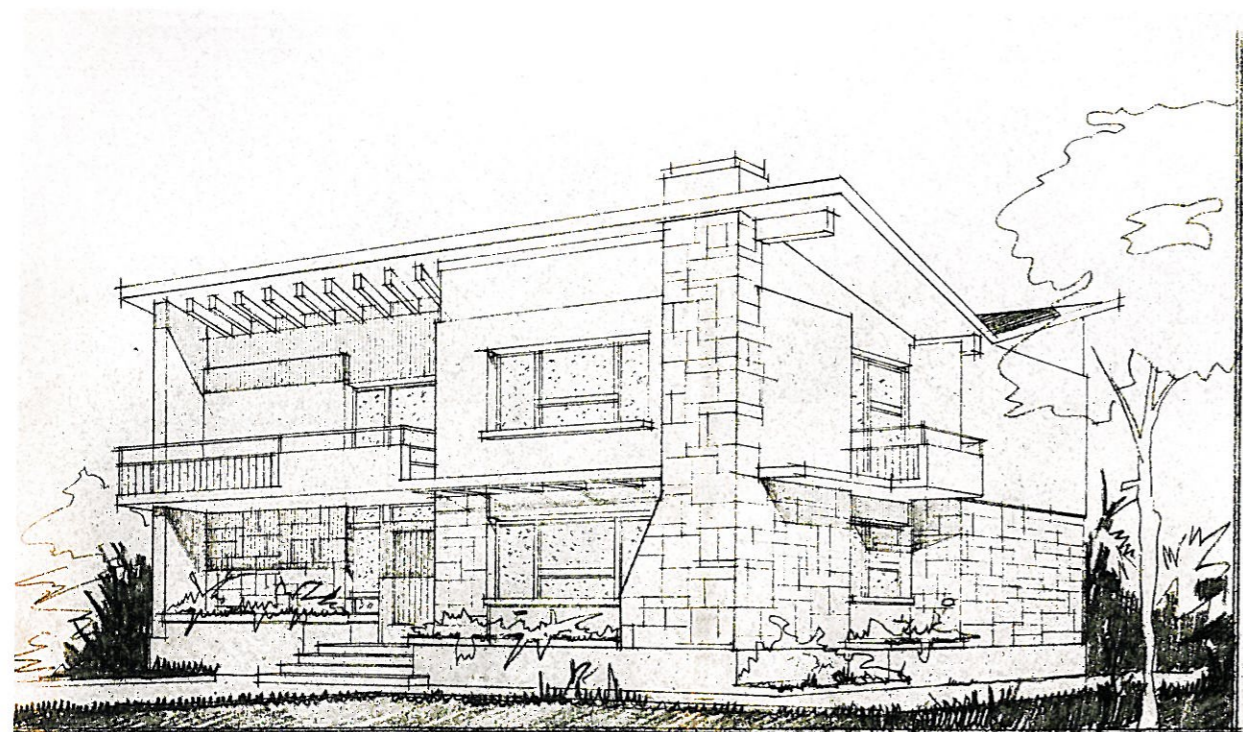
frattempo sede del comando dell'Ariete<sup>42</sup>. Il Centro Studi, in una prima fase, avrebbe dovuto ospitare le scuole medie, l'Istituto per ragionieri e geometri e il Liceo scientifico. Il progetto fu assegnato a quello che a tutti gli effetti fu uno dei primi architetti del Friuli Occidentale. Nato a Morsano al Tagliamento, Mariano Pittana aveva conseguito la laurea a Venezia nel 1933, ma a questo primo periodo di attività in patria gli si attribuisce solo la costruzione della Casa del Fascio di Caneva e la villa di Primo Carnera a Sequals. Per il resto le sue prime opere riguardarono la colonizzazione dell'Abissinia, mentre nel 1946 al suo rientro dall'Africa lavorò per un breve periodo a Milano e poi definitivamente a Udine<sup>43</sup>. Il successo conseguito con la vittoria del concorso per il Centro Studi di Pordenone non coincise con un radicamento

<sup>39</sup> Idem, b. 1369, 1952, Daniele Billani.

<sup>40</sup> Idem, b. 02.1269, 1947, fasc. Angelo Tomadini.

<sup>41</sup> Idem, b. 02.1424, 1954, fasc. Angelo Tomadini.

<sup>42</sup> Idem, dalla b. 07.09.64 alla b. 07.09.69.



disegno prospettico d'insieme

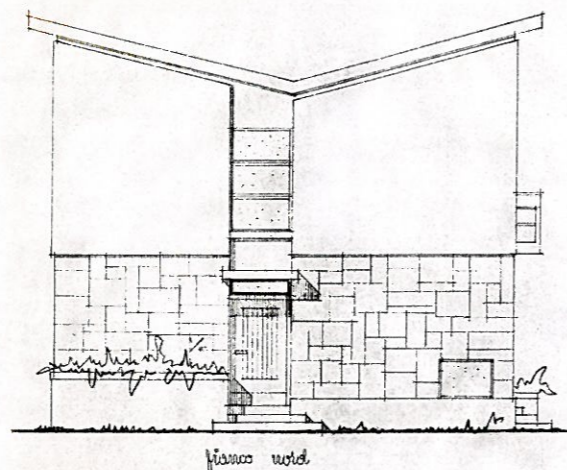
ANONIMA SOCIETÀ ELETTRICA  
TREVIGIANA  
via Fontane  
PORDENONE

dati arch. e pittorici

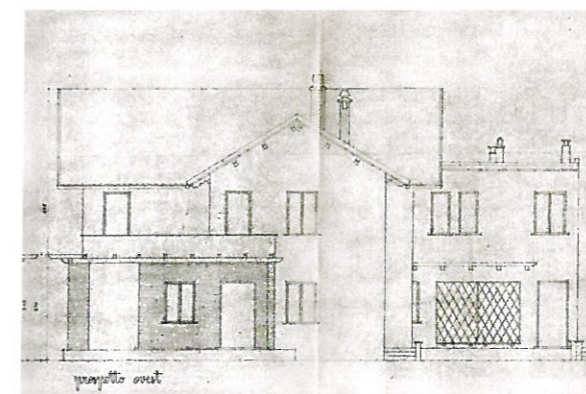
Mariano Pittana, prospettiva e prospetto della Casa per la Società Anonima Elettrica Trevigiana di via Fontane, 1950. Archivio Storico Comune di Pordenone.

dell'architetto nel tessuto sociale della città. A parte il grande cantiere pubblico Mariano Pittana non può essere ricordato nel primo dopoguerra pordenonese per molto altro se non la stazione di servizio carburanti progettata per i fratelli Arnaldo e Battista Pupin lungo la statale<sup>44</sup> e la bella casa eretta in via Fontane per la Società Anonima Elettrica Trevigiana<sup>45</sup>.

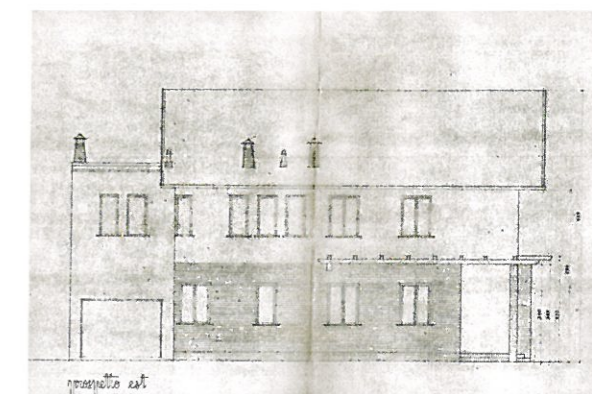
Del resto la maggior parte della committenza non aveva nessuna necessità di avvalersi dei servizi degli architetti, pochi e lontani. Se a partire del 1950 l'esplosione edilizia investe la città riempiendo i grandi spazi vuoti e dilatati della città d'ante guerra, a fare la parte del leone fu la categoria dei geometri che meglio si adattarono a comporre soluzioni stereotipate e semplificate per una nuova residenzialità per lo più operaia. Se negli anni Venti era stata la borghesia a decidere di edificare residenze prestigiose all'interno di lottizzazioni ampie e ricche di giardini, negli



fianco nord



Pietro Zanini, prospetti di villa delle Vedove su viale Grigoletti, 1951. Archivio Storico Comune di Pordenone.



anni Cinquanta la situazione cambiò completamente perché fu la classe più povera, quella degli operai, a cercare di accedere al bene casa costruendo una periferia a bassa densità. Nel farlo la massa degli operai si avvale dell'offerta che speculatori e imprese facevano di lotti ridotti, edificabili con piccole e a volte minime residenze: lotti minuscoli, privi di giardino, ma attrezzati con orti famigliari. Non bastasse, la maggior parte di questi modesti edifici era di fatto auto costruita e comunque promossa da imprese molto piccole affiancate dagli stessi proprietari.

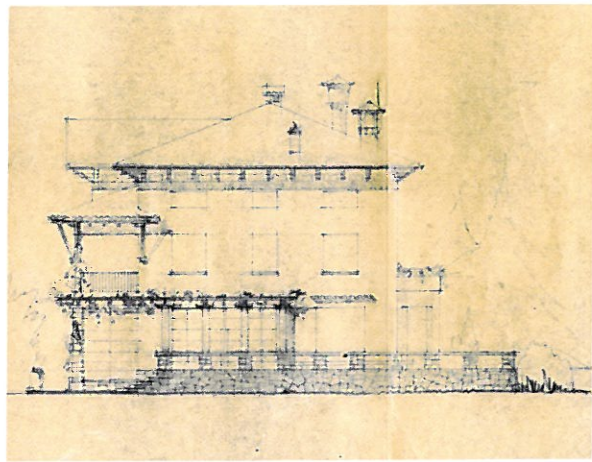
Se negli anni Venti le periferie erano state il campo della sperimentazione per pochi architetti e professionisti, sul finire degli anni Quaranta il panorama degli attori artefici della diffusione dei tessuti urbani nella campagna si complica di gran lunga. Geometri e periti edili sembrano avere in pugno la situazione e riescono a garantire tempi veloci alle autorizzazioni e un'altrettanta spedita costruzione. Resta il fatto che la maggior parte dei progetti è di scarsissimo valore estetico e tecnologico. Tra questa moltitudine di anima edilizia che ancora oggi caratterizza l'espansione urbana dei primi anni Cinquanta si notano alcuni progetti di qualità che rendono ancora più evidente la presenza sporadica e non strutturale degli studi di architettura e ingegneria in quel periodo. La casa dei De Besi, in via Rotate, per esempio fu progettata dallo studio di Giovanni Morassutti e Alessio De Besi di Padova<sup>46</sup>, la casa di Aldo Veroi dall'architetto torinese Gualtiero Casalegno<sup>47</sup>, quella di Leandro Del Bianco dell'architetto Giuseppe Tommasini di Codroipo<sup>48</sup>. La schiera di professori di disegno che, a fianco degli architetti, aveva caratterizzato la costruzione della città degli anni Trenta, si era ormai dileguata e anche Ado

Furlan si troverà a firmare solo alcuni adeguamenti ai restauri di villa Zenari che era rimasta segnata dai bombardamenti dell'area della stazione<sup>49</sup>. Solo Zanini rimaneva il professionista capace di garantire un processo artistico costante seppure esprimibile in una ricerca sempre più vicina alla tradizione popolare, come nel caso della villa di Antonia delle Vedove, costruita lungo l'importante arteria di viale Grigoletti<sup>50</sup>. L'edificio presenta tetti fortemente spioventi, un basamento al quale si lega l'ampia pergola in legno e le forometrie sono di tipo tradizionale, desunte da un'idea tutta artificiale e costruita del passato. Quello espresso da Zanini con questa casa è una sorta di rivestimento, più che un riconosciuto e consapevole intento 'neorealista'.

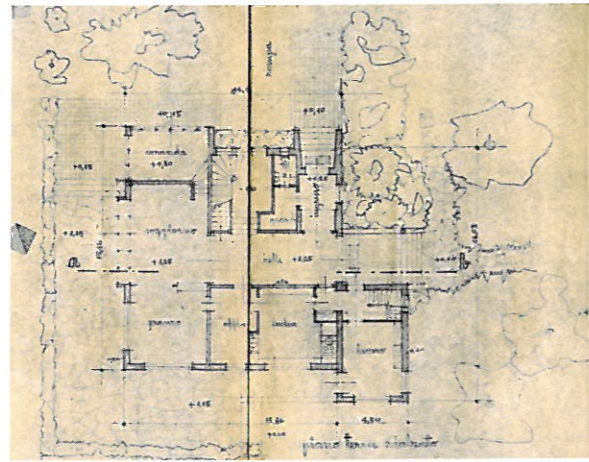
Pergole, basamenti, pavimentazioni in pietra e una cornice tradizionale sono gli elementi antimoderni che compongono anche un altro progetto di Zanini per la borghesia pordenonese, quello per la villa di Carlo Zambon Bertoia nella lottizzazione di via Montereale<sup>51</sup>.

Non diversamente l'architetto udinese lavorò i fronti della residenza di Umberto Modolo su via Maestra Vecchia utilizzando un catalogo di forme desunte dalla tradizione e decisamente antimoderne<sup>52</sup>.

Gli edifici che identificavano i temi della modernità e del benessere diffuso si riconoscevano in forme che esaltavano il ruolo simbolico delle opere in calcestruzzo e dell'acciaio ora di nuovo disponibili in abbondanza. La necessità di mostrare un nuovo design ispirato alle macchine convinse la SAP, azienda di trasporti pubblici, a presentare un progetto molto ardito che non suscitò i consensi di sindaco e Commissione d'Ornato che, per contro, raccomandarono di



Pietro Zanini, villa Zambon Bertoia, 1947.  
Archivio Storico Comune di Pordenone.



«studiare la parte del fabbricato riguardante gli uffici ed abitazione ponendola in fregio a viale Dante con una altezza di 4 piani»<sup>43</sup>. Si chiedeva all'ingegnere Luigi Tonon di Conegliano di rinunciare al leggero frangisole in calcestruzzo, per costruire su viale Dante un fronte di uffici e abitazioni adeguato al ruolo urbano che la nuova traversa interna doveva assumere in corrispondenza della nuova piazza che si stava valutando di costruire in occasione del nuovo asse stradale che avrebbe messo in collegamento Torre con Pordenone. La modalità più consueta nel definire il nuovo assetto di una pezza di città era quello di identificare uno schema di lottizzazione dei terreni fino ad allora agricoli, garantendo la costruzione di una strada e la minor quantità possibile di spazio pubblico. Esclusi gli spazi di circolazione, all'interno delle aree edificabili si ritagliavano lotti minimi quasi sempre da vendere prima dell'edificazione. Del resto la diffusa richiesta di suoli edificabili era inversamente proporzionale alla capacità dei nuovi inurbati di investire e anche i tentativi di fornire sul mercato lottizzazioni edificate non sortì i risultati sperati. In questa occasione interessa porre l'attenzione sull'esemplare caso della lottizzazione di via Revedole posta lungo la riva destra del Noncello, promossa dalla bolzane-

se impresa di Giuseppe Minozzi appoggiata a quella locale di Domenico Romano. Il progetto prevedeva la realizzazione di un'estesa urbanizzazione disegnata con piccoli lotti e case minime progettate dallo studio udinese di Avon e Turbiani<sup>44</sup>.

Gli architetti predisposero una serie di progetti tipo per case minime, ma la loro costruzione si fermò ai primi tre alloggi acquistati non solo da operai immigrati a Pordenone, ma anche da persone emigrate all'estero che intendevano capitalizzare i loro guadagni in attesa di un rientro in città.

L'impresa vista la maggior semplicità nel vendere i lotti sul mercato libero, preferì sciogliere l'accordo con il costruttore romano e vendere i terreni edificabili uno a uno, lasciando libertà a ogni acquirente di intervenire con un progetto originale, quanto anonimo e ripetitivo. I primi insediamenti di case popolari di intenzione pubblica non erano molto diversi da quelli prodotti dagli imprenditori privati. Il Cottonificio Veneziano, per esempio, non perse l'occasione per ampliare il suo patrimonio residenziale con strategie leggermente diverse nei siti di Torre e Rorai. Tra l'autunno del 1949 e l'estate del 1950 l'ufficio tecnico dell'azienda riuscì a completare e a far abitare quarantadue alloggi in ampliamento al villaggio operaio di

<sup>43</sup> Alcune interessanti esperienze realizzate al servizio dell'esercito furono pubblicate anche sulla rivista *Domus* nel 1940. *Mariano Pittana Architetto*, Udine 1996.

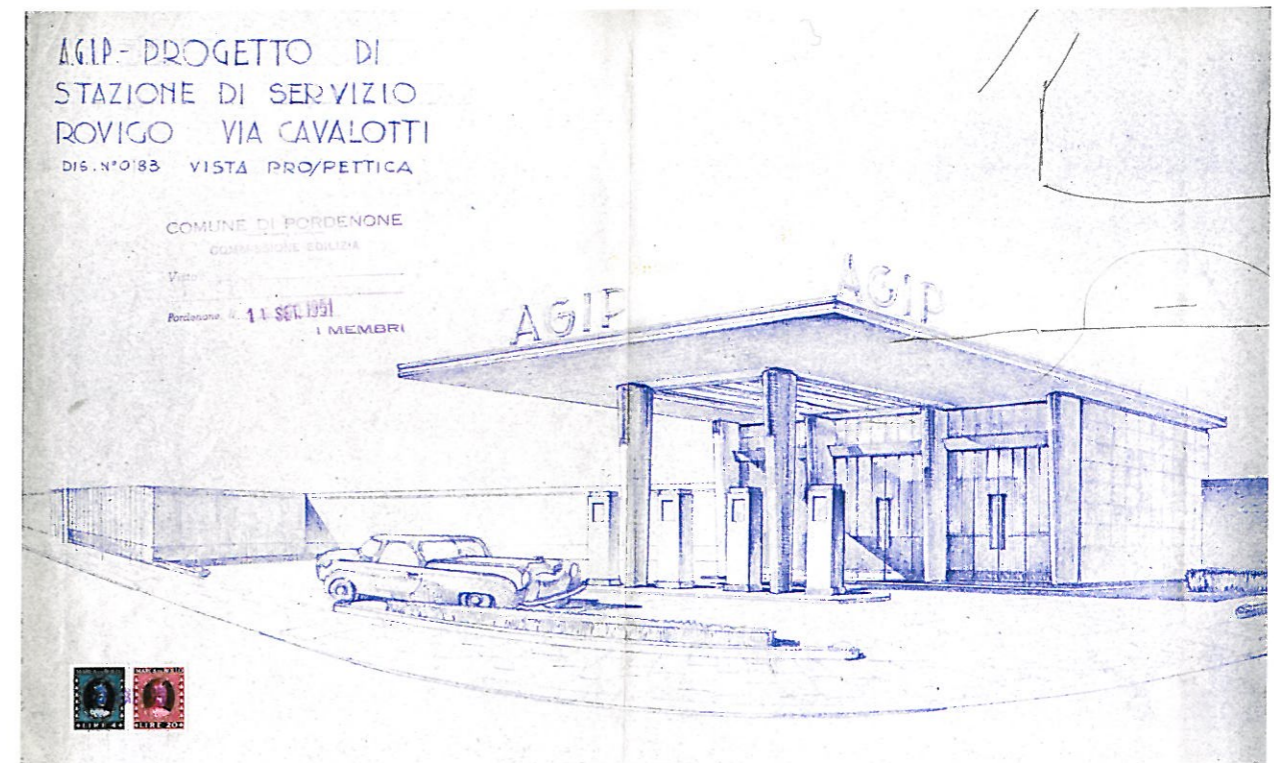
<sup>44</sup> ASCPn, b. 02.1328, 1950, fasc. Arnaldo e Battista Pupin.

<sup>45</sup> Idem, b. 1348, 1951, fasc. Società Anonima Elettrica Trevigiana. Contemporaneamente realizzava a Morsano una casa di ricovero per anziani, e nell'udinese alcuni interventi dell'INA-Casa.

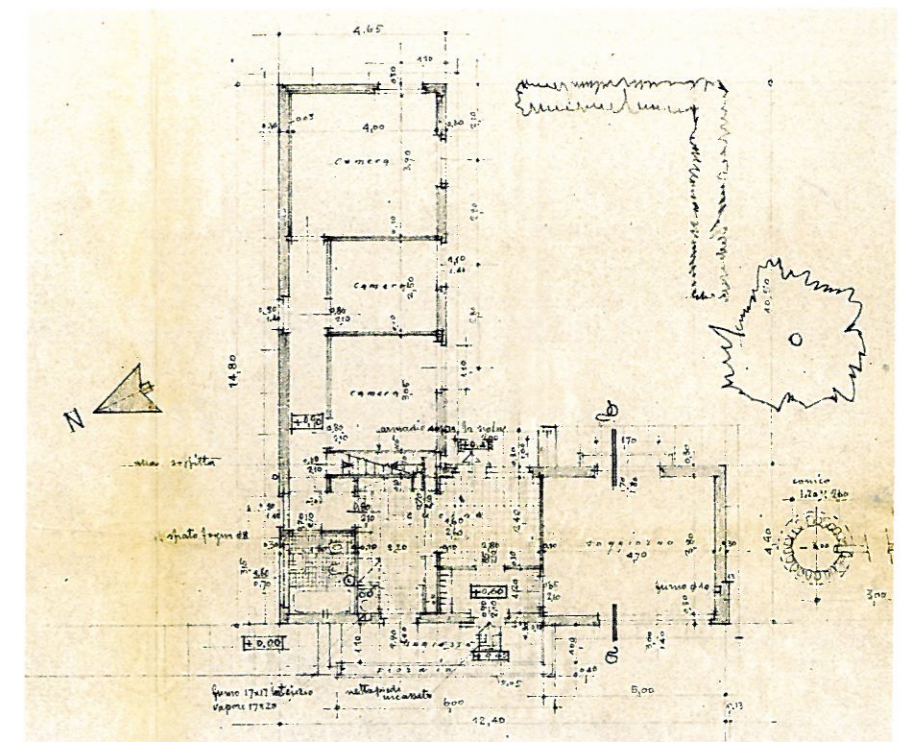
<sup>46</sup> Idem, b. 1328, 1950, fasc. Violetta Nastai Ferretti in De Besi.

<sup>47</sup> Idem, b. 1399, 1953, fasc. Aldo Veroi. Vedi GIUSEPPE LUIGI MARINI, *Gualtiero Casalegno architetto*, Torino, 1972.

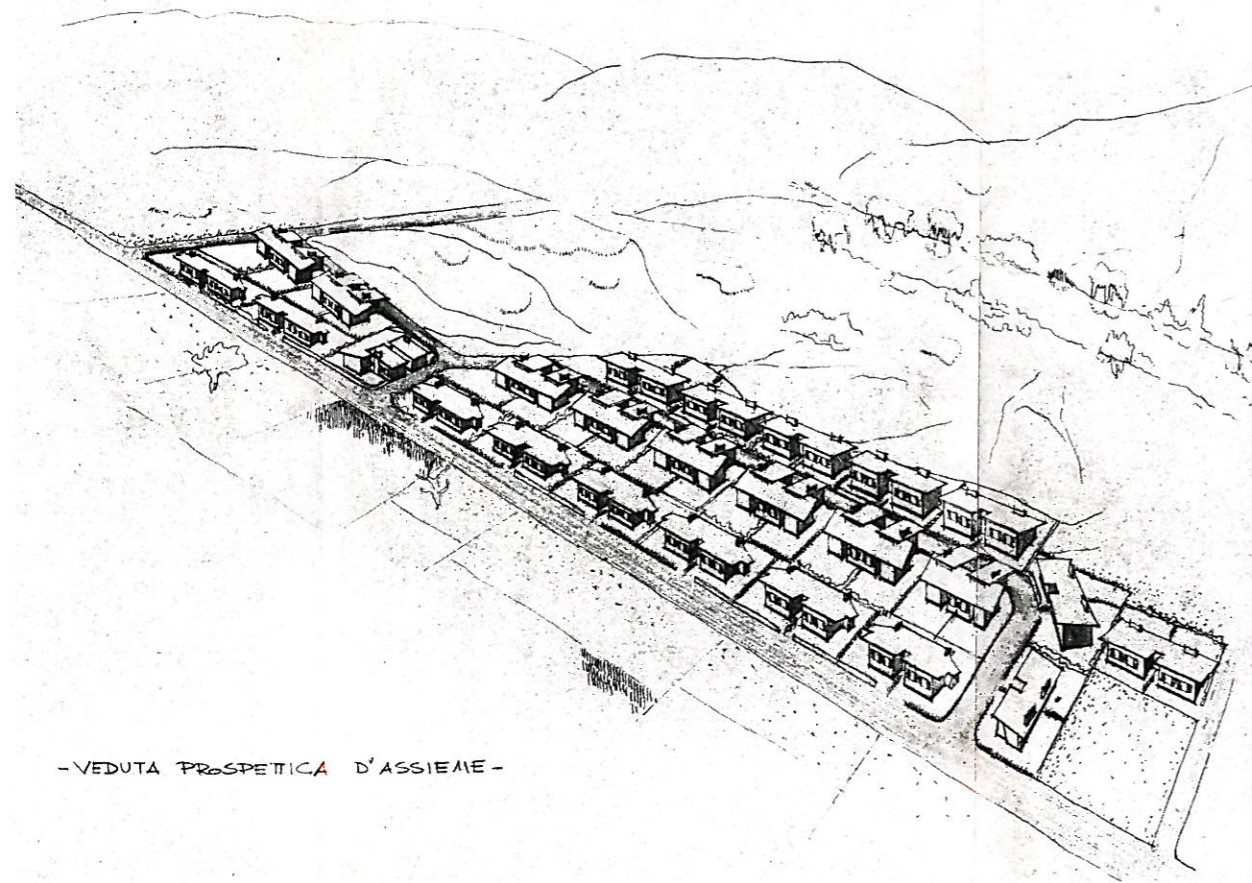
<sup>48</sup> Idem, b. 1398, 1953, fasc. Leandro del Bianco.



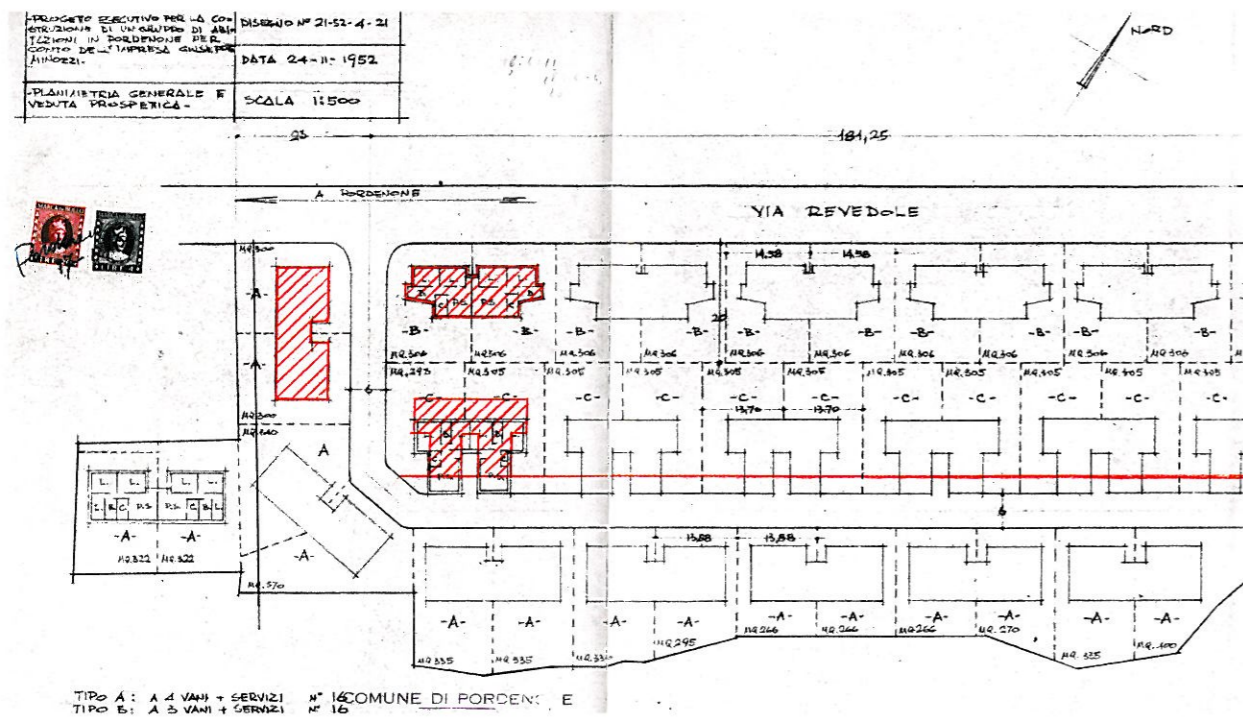
Progetto per il distributore di benzina di viale Dante, 1950. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Pietro Zanini, pianta della casa di Umberto Modolo, 1951. Archivio Storico Comune di Pordenone.



-VEDUTA PROSPETTICA D'ASSIEME-



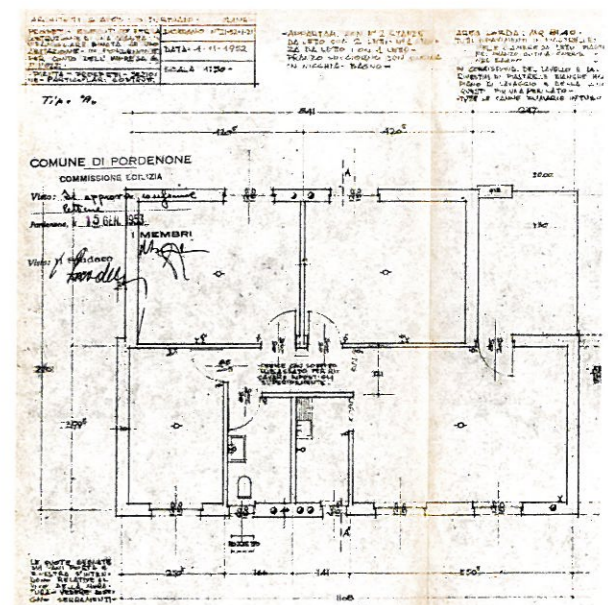
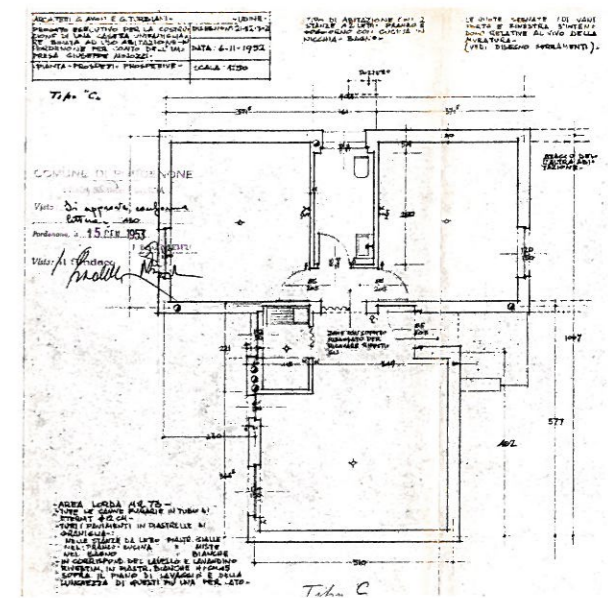
Gianni Avon, lottizzazione sul lato orientale di via Revedole, 1952. Archivio Storico Comune di Pordenone.

Torre, attrezzato prima della guerra con un'ampia area di servizi sportivi e ricreativi gestiti dal Cral. L'insediamento era distribuito sulla base di una maglia regolare di edifici divisi per tipologia e isolati all'interno di ampi spazi di pertinenza attrezzati per gli orti: «le dette costruzioni sorgeranno sull'area sita in frazione di Torre, via Vittorio Veneto, secondo la planimetria che si allega assieme ai 5 differenti tipi di progetto di altrettanti fabbricati»<sup>55</sup>. Al centro del nuovo quartiere c'era un piazzale attrezzato con un grande lavatoio pubblico. Gli edifici erano progettati per soddisfare diverse esigenze e metrature d'alloggio, ma erano del tutto indipendenti e la loro distribuzione sembra casuale, seppure ordinata. Il complesso fu realizzato come insediamento INA Casa e usufruì di risorse ministeriali per questo motivo. L'elaborazione dei tipi edilizi sembra desunta dalla manualistica del periodo. Le case binate al pianterreno avevano un ingresso che separava il salotto dal pranzo affiancato da un cucinino. Al primo piano oltre alle due camere rintracciava anche il bagno, che era la sostanziale novità rispetto ai tipi edilizi proposti dal cotonificio per i suoi operai.

Un altro tipo edilizio proponeva quattro piccoli alloggi con due camere in palazzine con vano scala comune, altre palazzine più piccole avevano alloggi dotati di una sola camera. Le palazzine più grandi avevano alloggi con tre camere e vano scala comune.

Il quartiere, progettato dall'ing. Paolo Bertanza, nonostante fosse inserito nel Piano Fanfani<sup>56</sup>, non presentava la qualità degli insediamenti richiesti da quel programma di investimenti. Ad esempio i servizi erano tutti delegati alle opere già costruite nell'anteguerra e a parte gli spazi messi disposizione dal cotonificio stesso, il quartiere viveva in una sorta di isolamento rispetto al resto della città e al quartiere di Torre<sup>57</sup>.

Il finanziamento dello Stato rispetto ai temi della ricostruzione e della definizione di un nuovo assetto del mercato immobiliare fu determinante nel primo dopoguerra prevedendo non solo alloggi INA Casa o per



Gianni Avon, piante per le case minime a un piano a via Revedole, 1952. Archivio Storico Comune di Pordenone.

49 Il progetto fu sottoscritto anche dal geometra Alvrado Ciani. Idem, b. 1400, 1953, fasc. Comm. Zenari.

50 Idem, b. 1348, 1951, fasc. Antonia delle Vedove.

51 Ivi, fasc. Carlo Zambon-Bertoia. L'edificio era stato progettato nel 1947.

52 Idem, b. 1350, 1951, fasc. Umberto Modolo.

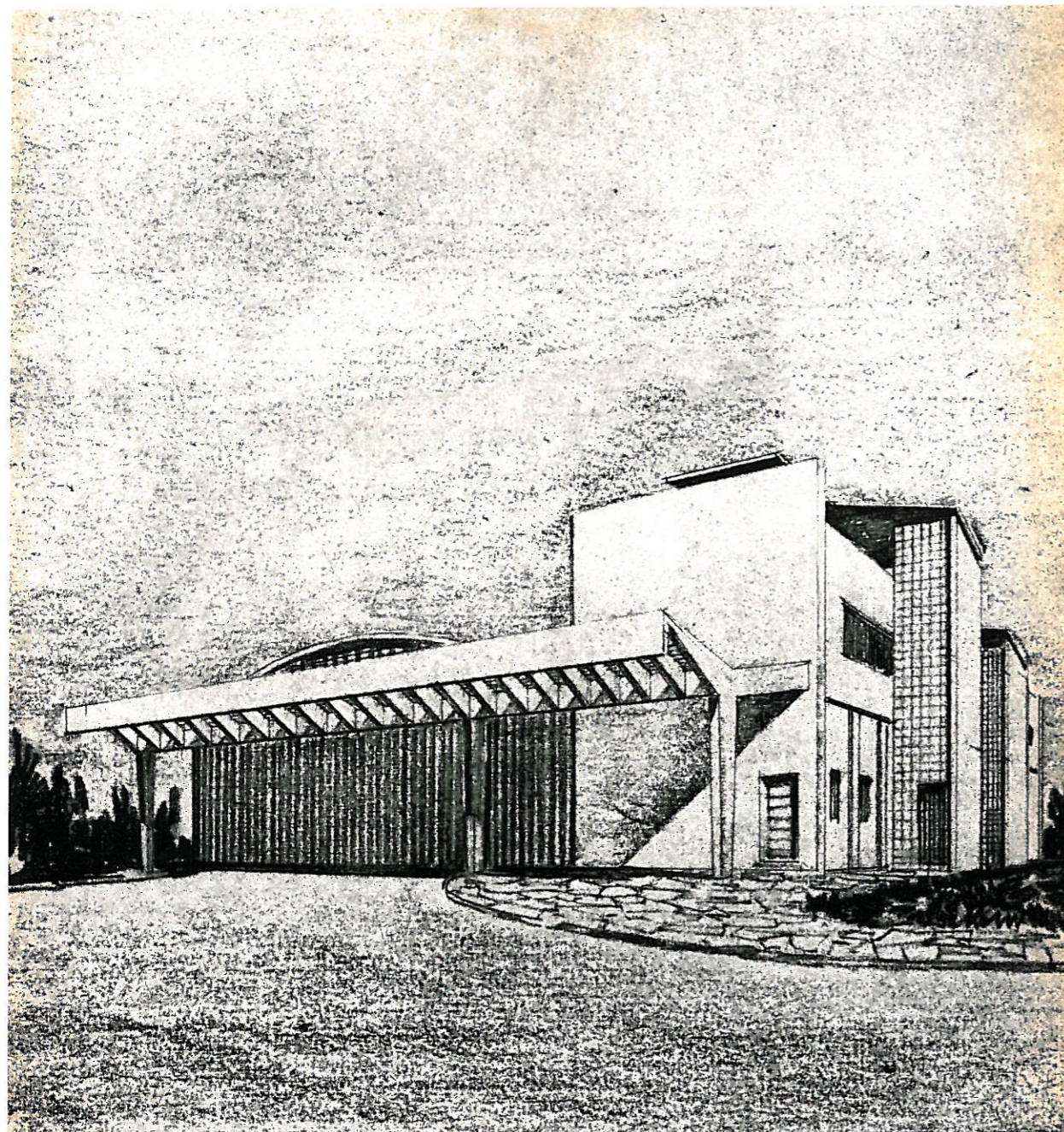
53 Idem, b. 1402, 1953, fasc. Società Servizi Automobilistici Pubblici.

54 Gianni Avon architetture e progetti 1947-1997, a cura di FERRUCCIO LUPPI, GUIDO ZUCCONI, Venezia 2000.

55 ASCPn, b. 02.1328, 1950, fasc. Cotonificio Veneziano.

56 Per inquadrare il tema rimando a *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, a cura di PAOLA DI BIAGI, Roma 2001; *Il piano Fanfani in Friuli, storia e architettura dell'Ina casa*, a cura di FERRUCCIO LUPPI, PAOLO NICOLOSO, Pasian di Prato 2001.

57 A Rorai Piccolo, invece, l'azienda elaborò un progetto per il recupero dello storico edificio proponendo di trasformarlo in dieci appartamenti popolari e nella sede dello spaccio aziendale. ASCPn, b. 02.1328, 1950, fasc. Cotonificio Veneziano.



D.<sup>R</sup> LUIGI  
TONON  
INGEGNERE  
STUDIO  
P.<sup>A</sup> FILODRAM-  
MATICI 3  
TEL. 3252  
TREVISO

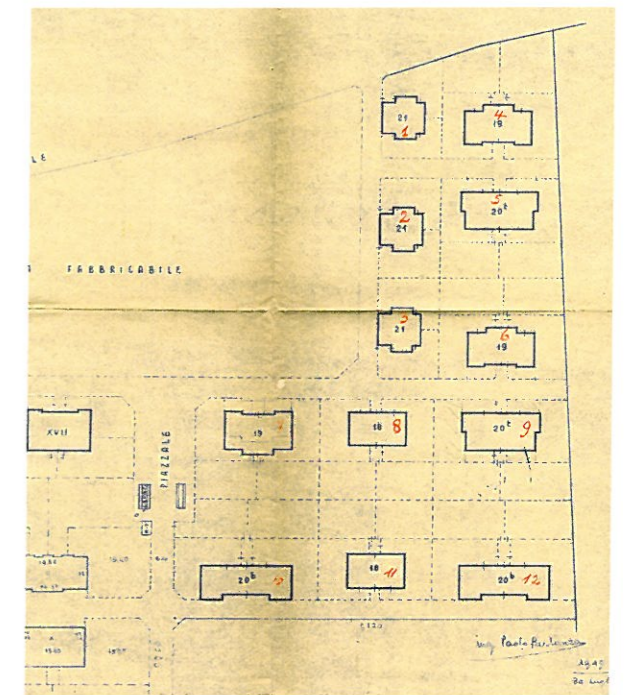
EDIFICIO PER ABITAZIONI - UFFICI -  
ED AUTORIMESSA PER LA SOCIETÀ'  
S. A. P. - PORDENONE - (PROGETTO DI MASSIMA)

Luigi Tonon, autorimessa della SAP, 1953. Archivio Storico Comune di Pordenone.

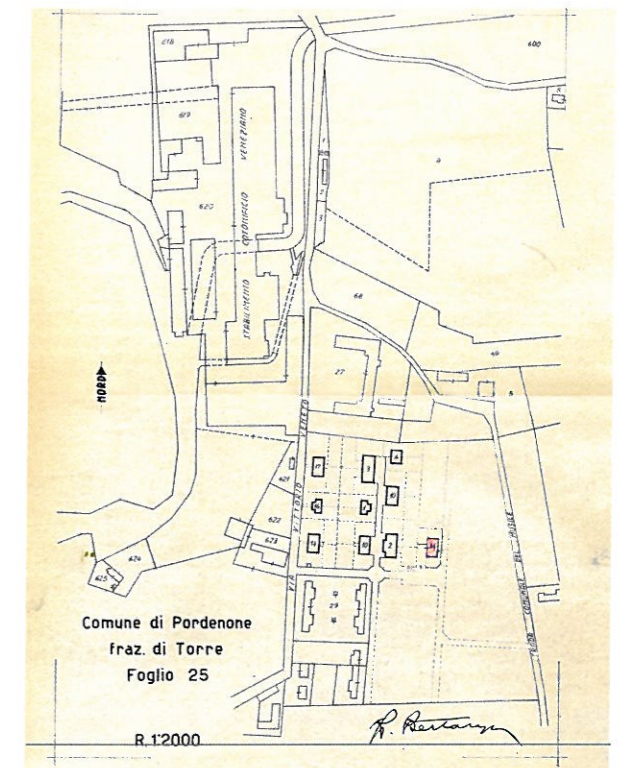
i militari, ma intervenendo anche come INCIS (Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato). In questo primo periodo del dopoguerra, va ricordata la costruzione, in viale Oberdan, della palazzina delle case INCIS, dirette all'epoca dall'architetto Pio Montesi. I fondi per la costruzione degli alloggi provenivano comunque dal fondo INA Casa e l'allora sindaco, ingegnere Giuseppe Garlato, fece tutto il possibile per intercettare quella fonte di investimenti che ammontava a quaranta milioni di lire<sup>58</sup>.

L'edificio progettato dallo studio dell'ente era una palazzina a cinque piani caratterizzata da un piano terra rivestito in pietra lavorata in modo rustico. Ad ogni piano il vano scala distribuiva due alloggi che all'ultimo piano diventavano più piccoli per creare un terrazzo capace di definire un effetto chiaroscuro percependo il fronte come se fosse tripartito in verticale. Il comune da parte sua a partire dal 1949 iniziò a predisporre un piano di costruzioni di case popolari in via San Quirino, a Torre, a Roraigrande e a Vallenoncello<sup>59</sup>. Tra gli interventi del Piano Fanfani non va dimenticata nemmeno la diffusa opera di costruzione di edifici residenziali promossa dall'esercito impegnato a consolidare presso la cittadina i quadri dell'amministrazione e del governo di un sistema di opere militari (caserme, poligoni di tiro, polveriere, ecc) diffusi su tutta la destra Tagliamento.

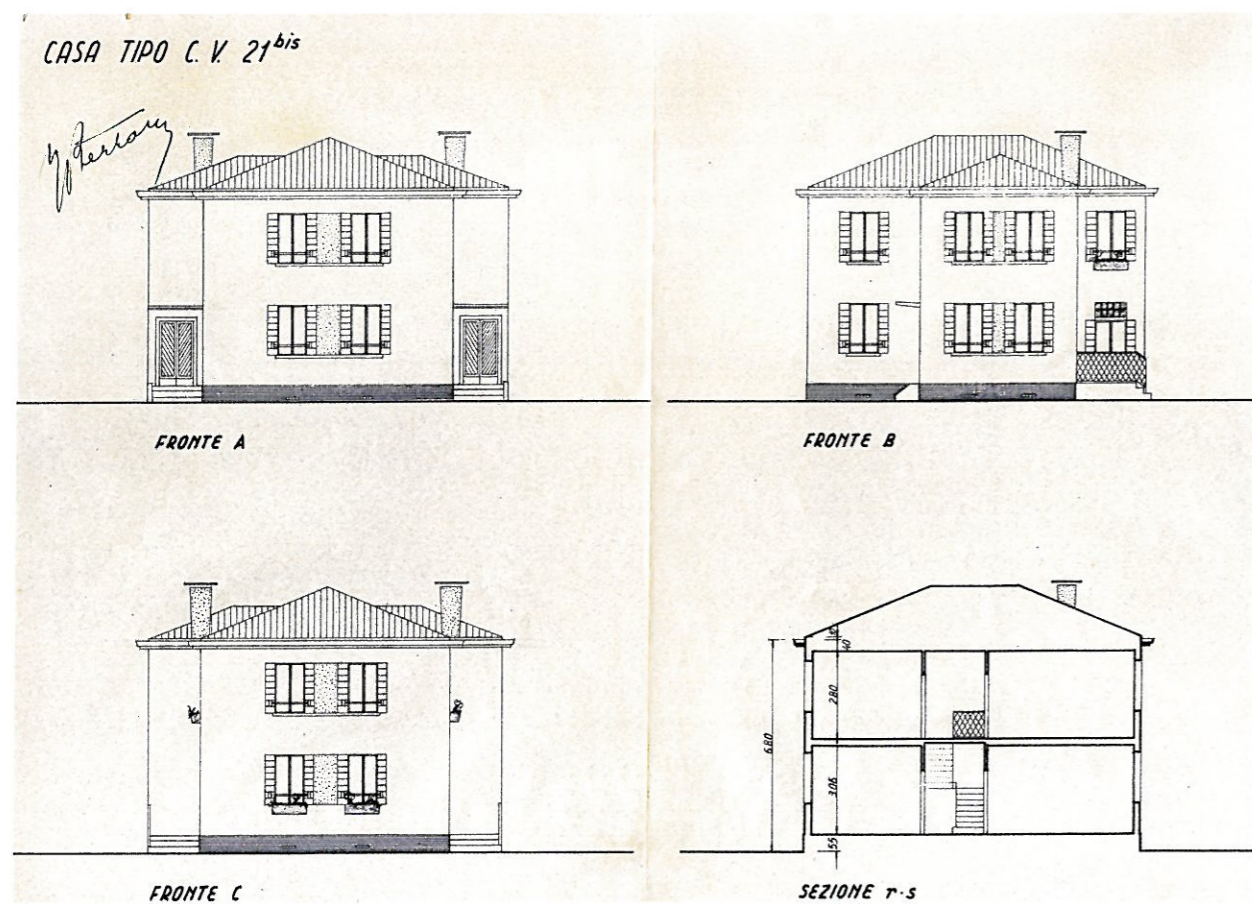
Già nel 1939 erano iniziate le trattative tra Ministero della Difesa e amministrazione comunale per pervenire alla costruzione di una serie di palazzine che dovevano ospitare le famiglie degli ufficiali dell'esercito occupati nelle caserme di via Montereale e nei campi di aviazione della Comina. In prima battuta il podestà Galvani propose un lotto comunale nei pressi dello stadio, ma la posizione sembrò poco comoda ai militari. Per raggiungere questo obiettivo furono demanializzati alcuni lotti ineditati della storica lottizzazione Montereale. Lungo l'importante arteria stradale avrebbero abitato gli ufficiali, mentre in 'seconda fila' avrebbero trovato posto le abitazioni dei sottufficiali per evitare di sottoporre «le venti famiglie che prenderanno alloggio nei costruendi edifici ad uno stato di permanente promiscuità veramente sconsigliabile»<sup>60</sup>. La qualità estetica degli alloggi costruiti solo nel 1941 è irrilevante e dimostra il solo interesse del Ministero: costruire alloggi vicini alle caserme con la minima spesa possibile. La qualità estetica di questo tipo di opere quasi sempre non si distingue dai peggiori interventi di speculazione edilizia, anche quando, come nel caso delle caserme di via Montereale, furono chiamati Mario Marzin e Nino



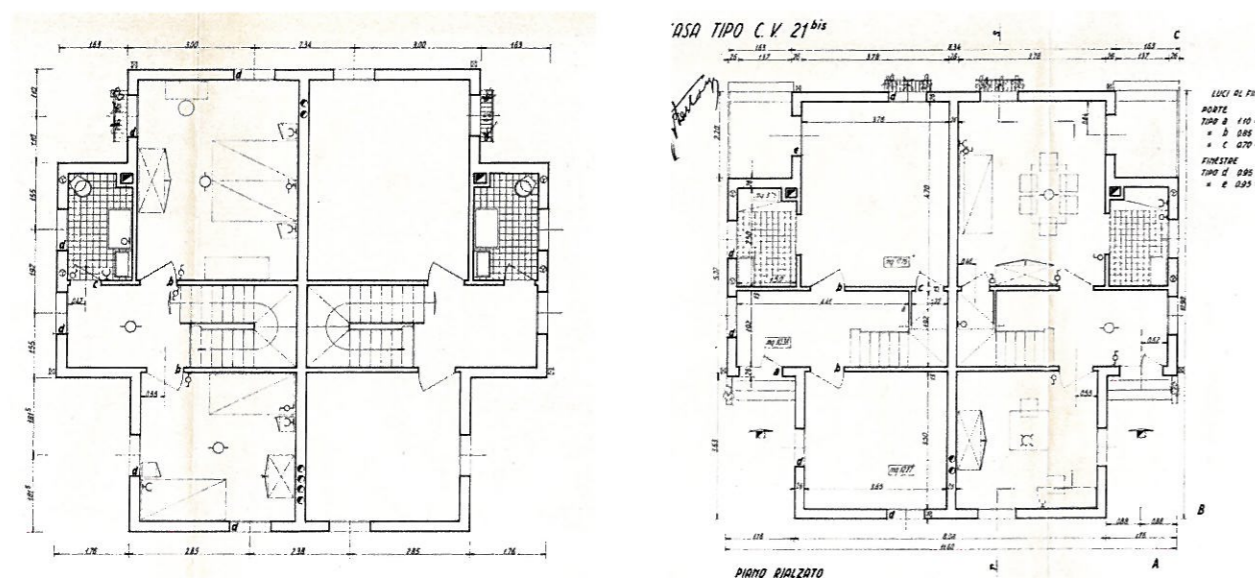
Paolo Bertanza, impianto planimetrico del nuovo quartiere operaio a Torre, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Planimetria che mostra l'ampliamento del villaggio operaio fino al limite del grande fabbricato a forma di C del Cral. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Paolo Bertanza, piante e prospetti delle case binate, 1949. Archivio Storico Comune di Pordenone.



Donadon per progettare «12 alloggi entro il recinto della caserma Martelli e quella a 4 alloggi entro il recinto del magazzino foraggi»<sup>61</sup>. Anche queste case per «lavoratori dipendenti di Ministero della Difesa» furono edificate all'interno del programma INA Casa e andarono a compensare in parte l'enorme richiesta di alloggi prodotta da immigrazioni programmate, come quella dei militari, o da quella spontanea della popolazione agricola che si inurbava.

### LA CITTÀ 'ALTA' E LA NUOVA IDENTITÀ DI CAPOLUOGO

Nel deflagrare dell'espansione insediativa pordenonese attraverso la ripetizione di modelli semplificati di abitazioni popolari e 'minime', l'azione progressiva di costruzione di un centro denso e 'alto', come ha osservato Paolo Tomasella<sup>62</sup>, aveva il senso di predisporre un paesaggio ricco di contenuti per la nuova politica pordenonese. Non a caso proprio allo scemare della prima deriva di diffusione insediativa a bassa densità si contrappose una nuova stagione che provocò una densificazione degli spazi, ma anche dei servizi. L'emancipazione economica e la richiesta di una parallela autonomia dallo storico capoluogo di provincia passava attraverso la dimostrazione che Pordenone era senza dubbio una città operaia, ma capace di rinnovare le sue forme urbane partendo proprio dai luoghi della centralità. Dopo la più anarchica dispersione si imponeva la necessità di costruire un paesaggio urbano in cui le architetture erano in grado di raccontare l'immagine di una città moderna e aggiornata, capoluogo di provincia più di fatto che per diritto. L'opera di Donadon credo vada letta nella sua capacità di costruire quell'ambiente urbano che l'imprenditoria pordenonese chiedeva. La città non era più solo il luogo dei servizi, ma anche lo spazio delle iniziative di enti e imprenditori che richiedevano un registro formale non diverso da quello che si esprimeva nelle altre capitali industriali del nord Italia.

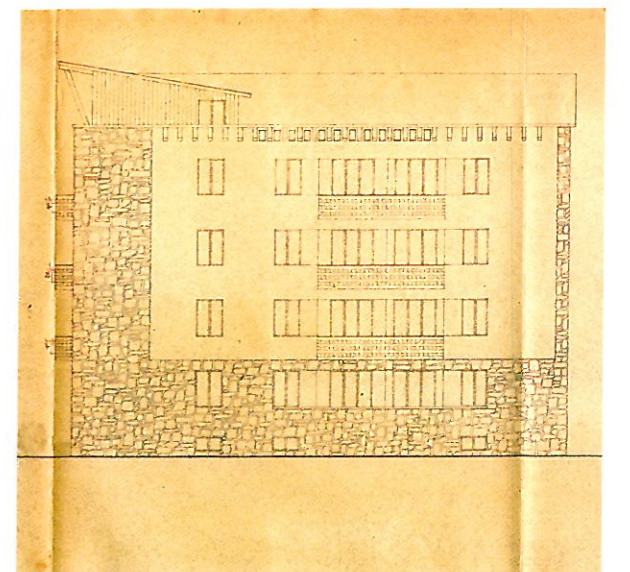
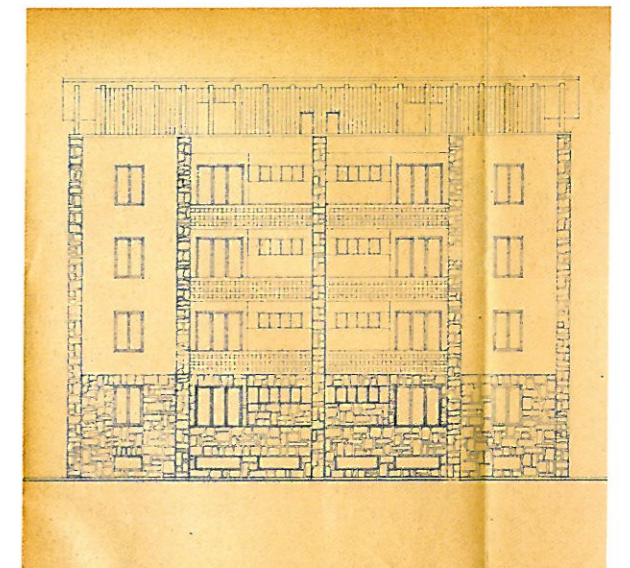
58 Idem, b. 07.10.61, fasc. Case INCIS I e II lotto.

59 Idem, b. 07.10.68

60 Idem, b. 07.10.61, fasc. Case Ministero Guerra.

61 Idem, b. 1348, 1951, fasc. Mario Marzin.

62 Giovanni Donadon: architetture per la città nuova Pordenone 1950-1985, a cura di PAOLO TOMASELLA, Oderzo 2011.



Pio Montesi, prospetto su via Damiani e via Oberdan delle case INCIS, 1947. Archivio Storico Comune di Pordenone.